UNIVERSITA' DI LECCE
BIBLIOTECA

36473

*Col gennaio 1956 l'« Atene e Roma » esce presso la Casa Editrice G. D'Anna la quale, alle sue molte benemerenze, ha voluto aggiungere quella della edizione della nostra Rassegna, nell'intento di assicurarle, oltre a una vita tranquilla, una puntuale periodicità e una maggiore diffusione.*

*La Rivista assumerà scadenza trimestrale, con fascicoli di 64 pagine che usciranno rispettivamente il 31 gennaio, il 30 aprile, il 31 luglio, il 31 ottobre. Il prezzo di abbonamento per l'anno 1956 è stato stabilito in L. 1.500, da versare sul conto corrente n. 5/1426 intestato alla Casa Editrice G. D'Anna.*

*L'« Atene e Roma » resta quella che ha voluto essere dal suo riapparire in nuova veste quale Bollettino dell'Associazione Italiana di Cultura Classica: una Rassegna, cioè, a carattere essenzialmente informativo, in cui larga parte vien data alle recensioni, ai notiziari, alle cronache, e inoltre una palestra di metodo e uno strumento di stimolo a discussioni, nell'intento di apportare un contributo di continuo chiarimento ai maggiori problemi che attualmente travagliano la Scuola italiana.*

*La Redazione, nella fiducia che non mancherà alla Rivista l'adesione e la simpatia di quanti finora l'hanno sostenuta, invia ai vecchi e ai nuovi abbonati fervidi auguri per un felice 1956.*

# ANGELO MAI

*AD AUGUSTO CAMPANA*

## I

Ricorreva l'anno passato il centenario della morte di Angelo Mai, avvenuta ad Albano l'8 settembre 1854. Lo hanno commemorato studiosi di valore, a Bergamo, in settembre, in un congresso di cui ora possiamo leggere gli Atti[1]. A cura di Gianni Gervasoni è uscito il primo volume dell'Epistolario, che comprende anche le lettere indirizzate al Mai: pubblicazione fondamentale per la storia non solo della filologia classica, ma, in generale, della cultura del primo Ottocento. Questo sembra dunque il momento adatto per tentare una valutazione complessiva della personalità del grande scopritore, noto al gran pubblico soprattutto per la canzone che a lui dedicò il Leopardi.

Verso il 1814, quando il Mai iniziò all'Ambrosiana le sue straordinarie scoperte di palinsesti, già da oltre un secolo si conosceva questo genere di codici, i quali conservano tracce più o meno leggibili di una precedente scrittura raschiata o lavata. In un palinsesto il Boivin aveva scoperto, alla fine del Seicento, uno dei testi più antichi e autorevoli della Bibbia in greco. Da palinsesti avevano pubblicato, il Knittel brani di Ulfila, il Giovenazzi e il Bruns un frammento inedito di Livio. Due grandi paleografi, il Montfaucon e il Maffei, avevano ripetutamente segnalato palinsesti nelle loro opere. Non basta: proprio all'Ambrosiana il Muratori, il Branca, il Bugati avevano scoperto alcuni palinsesti (tra cui anche il prezioso codice plautino), e in un manuale che quasi certamente il Mai conosceva, le *Istituzioni diplomatiche* di Angelo Fuma-

[1] Nella rivista « Bergomum », XXVIII (1954), fasc. 4.

galli (1802), si precisava che la maggior parte dei palinsesti ambrosiani « apparteneva una volta al celebre monistero di Bobbio »[1]. Dunque né i palinsesti in generale, né in particolare quelli bobbiesi erano una novità.

Eppure le scoperte più splendide in questo campo erano serbate al Mai: tanto che la fama dei suoi predecessori ne fu oscurata. « In quattro soli anni egli ha arricchito la letteratura classica d'un maggior numero di opere preziose inedite, di quello che si sia fatto in tutta l'Europa in un secolo »: così poteva affermare senza esagerazione la « Biblioteca Italiana » nel 1817, quando il Mai aveva già scoperto i frammenti ciceroniani con gli scolii bobbiesi, Simmaco, Frontone, e ancora doveva compiere la sua più grande scoperta, il *De re publica* di Cicerone, e altro Frontone, altro Simmaco, e gli *excerpta* vaticani degli storici greci, per non parlare di tante scoperte minori e di quelle non dovute ai palinsesti.

Come si spiega che prima di lui nessuno avesse visto tutti questi tesori? Dobbiamo soffermarci un poco su questo problema, finora non indagato sufficientemente. Certo, il Mai ebbe la fortuna di trovarsi come bibliotecario prima all'Ambrosiana, poi alla Vaticana, cioè nelle due biblioteche più ricche di palinsesti di gran valore, provenienti da Bobbio[2]. Scoperte di palinsesti, che richiedono un'attenta esplorazione di molti codici per vedere se qualcuno abbia tracce di una scrittura precedente, sono, si può dire, riservate ai bibliotecari. Studiosi di passaggio possono scoprire palinsesti solo per caso (come il Bruns, che studiando codici della Bibbia trovò in uno di essi il frammento di Livio), o sulla traccia di indicazioni precedenti (come il Niebuhr, che scoprì Gaio già segnalato dal Maffei): a meno che non ottengano il privilegio — raro anche oggi, rarissimo allora — di metter piede nei penetrali della biblioteca ed esaminare direttamente quanti codici vogliano.

Ma proprio fra i bibliotecari dell'Ambrosiana e della Vaticana c'erano stati prima del Mai, oltre molti mediocri, anche studiosi di prim'ordine. Come si spiega che non si fosse accorto di Frontone e

[1] Per indicazioni più precise sulla conoscenza dei palinsesti prima del Mai, vedi l'Appendice A, p. 19 sgg.

[2] Sulle vicende dei codici bobbiesi basti rimandare a G. Mercati, prolegomeni a *Ciceronis De re publica libri phototypice expressi*, Roma 1934. I brani di Frontone e di Simmaco che il Mai scoprì all'Ambrosiana e quelli che scoprì alla Vaticana facevano parte di un medesimo codice, diviso poi in due e finito in due diverse biblioteche: lo spiega il Mai stesso nella lettera a Pio VII, pubblicata dal Mercati, p. 226 sg.

dei frammenti ciceroniani il Muratori, che pure (lo abbiamo visto poco fa) aveva notato l'esistenza di palinsesti all'Ambrosiana? Come si spiega che nessun palinsesto sia stato scoperto alla Vaticana da Gaetano Marini, il più grande antiquario italiano?

Si spiega in parte con una ragione tecnica: il Mai usò senza risparmio un reagente (la tintura di galla) per rendere più visibili le tracce della scrittura inferiore dei palinsesti; e così poté leggere ciò che altrimenti non si sarebbe potuto. I suoi predecessori invece, tranne qualche rarissima eccezione, avevano affrontato i palinsesti col solo sforzo dei loro occhi, o tutt'al più con l'aiuto di lenti [1].

Senonché i reagenti, e la tintura di galla in particolare, non erano affatto una novità. La ricetta della tintura di galla si poteva trovare in cento manuali, a cominciare dal vecchio *De atramentis* del Canepario (1619) fino alle già citate *Istituzioni diplomatiche* del Fumagalli. Il problema perciò si sposta: com'è che tra i predecessori del Mai quasi nessuno usò reagenti?

Non vi fu, a quanto pare, una ragione unica. Qualcuno, come il Boivin, aveva sperimentato la tintura di galla senza risultato, avendo trovato una scrittura non sensibile a questo reagente [2]. Qualche altro, come il Giovenazzi, non ebbe sotto mano e non si curò di cercare la ricetta [3]. Altri, probabilmente i più, furono trattenuti dal timore di sciupare i codici. Tra questi vi era il Knittel, che nei prolegomeni al suo Ulfila (p. 219) sentenziava: « Ab omni denique usu medicamentosorum, quocumque demum nomine veneant, succorum, qui restituunt pallentes litteras pristino suo nitori, religiosissime abstineat palimpsestorum vindex. Criticus enim ad codices rescriptos non ut medicus sed ut Oedipus adducitur. Capit tali textus curatione multum detrimenti codicis auctoritas, quae in antiquitatis illaesa residet positaque est facie ». Era però, se si osserva bene, una preoccupazione alquanto diversa da quella che oggi induce anche noi a vietare i reagenti. Al Knittel i reagenti apparivano quasi un mezzo sleale, che rendeva la lettura troppo facile; che ci stava a fare, allora, il talento divinatorio del filologo? *Oedipus sum, non medicus!* Egli inoltre temeva, non tanto che i codici sottoposti ai reagenti divenissero in séguito (come purtroppo son divenuti) poco leggibili, quanto che perdessero di autorità, cioè potessero apparire meno antichi e pregevoli, o addirittura falsificati. Tale preoccu-

[1] Anche su questo punto vedi l'Appendice A, p. 21 sgg. *passim*.
[2] Vedi la sua dichiarazione citata sotto, p. 21.
[3] Vedi p. 26.

pazione era stata già espressa dai Maurini di Saint Germain des Prés nel loro grande *Traité de diplomatique* [1]. Essi usarono di fatto i reagenti su almeno un palinsesto della loro abbazia, ma con molto timore di « fournir prétexte à la mauvaise foi ». Bisogna ricordare che fervevano ancora le polemiche suscitate dal padre Hardouin e dai gesuiti suoi seguaci, i quali tendevano a negare l'autenticità di qualsiasi codice o documento antico; contro costoro erano soprattutto impegnati i Maurini.

Il Mai stesso, nei prolegomeni alle sue edizioni, evitò quasi sempre di accennare a reagenti, anzi per lo più si espresse in modo da far credere di non averli usati [2]. Ma in realtà li usò con la massima larghezza. Il danno che i codici ne subirono fu grave: oggi i palinsesti trattati chimicamente dal Mai son tutti anneriti e, quel che è peggio, ben poco se ne ricava coi moderni mezzi fotografici, i quali dànno invece ottimi risultati coi palinsesti non sottoposti a reagenti [3]. Ma lì per lì i reagenti facilitarono moltissimo la lettura; né certo il Mai poteva prevedere che, quasi cento anni dopo, la fotografia ultravioletta avrebbe risolto il problema senza danno dei codici. L'unico suo torto fu di avere abusato dei reagenti per leggere più alla svelta, e soprattutto di avere applicato i reagenti anche su codici che poi trascrisse solo in parte, come il palinsesto ambrosiano di Plauto [4]. Ma bisogna dire che il Niebuhr, il Peyron, il Blume non furono da meno: anzi imperversarono sui codici con reagenti ancor più dannosi. E ognuno proclamava innocua la sua ricetta, a differenza delle altre! [5].

[1] Vedi p. 25.

[2] Ad es. nella prefazione ai frammenti delle *Pro Scauro, Pro Tullio* e *Pro Flacco* di Cicerone (Milano 1814, p. XI e XIV) e in quello al *De re publica* (Roma 1822, p. XXXI = 3ª ed., 1846, p. XXIV) accenna soltanto a grandi e ripetuti sforzi visivi, alla necessità di avere buona luce ecc. Un accenno alla tintura di galla, invece, nella prefazione a *Virgilii Maronis interpretes veteres,* Milano 1818, p. III: « Ibi mox artificiali et notissima mihi aliisque iamdiu ad complures paginas adhibita ablutione... »; cfr. p. VII. Si trattava in questo caso di un codice veronese, e la tintura era stata usata dal Mai in presenza dei bibliotecari della Capitolare.

[3] Cfr. A. DOLD (che è oggi il maggiore specialista di palinsesti) in « Gutenberg-Jahrbuch » 1950, p. 16 sgg., specialmente p. 20. Molti esempi di palinsesti danneggiati dal Mai sono citati dal WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*³, Lipsia 1896, p. 311 sgg. Secondo P. HILDEBRANDT, *Scholia in Cic. orationes Bobiensia,* Lipsia 1907, p. IX, « Maius immoderatius tinctura Mediolani quam Romae usus est ».

[4] Ciò gli fu rimproverato dal RITSCHL, *Kleine philol. Schriften,* II, Lipsia 1868, p. 168 sg.: « Er hatte die Verpflichtung, entweder keine chemischen Mittel zu brauchen, oder mit ihrer Hülfe die Ausbeutung des Palimpsestes zu erschöpfen, was er jetzt durch sein Verfahren für alle Zeit unmöglich gemacht hat » (in quanto il reagente aveva, nel frattempo, gravemente danneggiato il codice).

[5] Così il NIEBUHR affermava che l'idrosolfuro di potassio « colorem integritatemque membranarum minime laedit » (prefaz. a Cic. *Pro Fonteio* ecc., Roma 1820,

Sarebbe però un'ingiustizia attribuire i successi del Mai soltanto al felice uso di un preparato chimico, come insinuava il suo nemico Michel Angelo Lanci [1]. Intanto, il Mai scoprì anche molte opere in codici non palinsesti: basti ricordare gli *excerpta* ambrosiani di Dionigi d'Alicarnasso e i nuovi testi di Iseo, Temistio, Porfirio, Filone, Libanio, e Giulio Valerio, e tanti testi patristici, e il codice omerico dell'Ambrosiana di cui egli pubblicò per primo le miniature e gli scolii. Poi, anche senza reagenti i predecessori ambrosiani e vaticani del Mai avrebbero potuto trarre dai palinsesti più di quanto ne trassero. Se ciò non avvenne, si deve in parte al prevalere della tendenza antiquaria negli studi classici italiani del Settecento — per cui l'epigrafe o la moneta eran ricercate con più zelo del codice [2] —; in parte a una certa atmosfera di lentezza e sonnolenza che, salvo qualche eccezione, gravava sulle biblioteche italiane. Il Mai ebbe sugli altri bibliotecari una grande superiorità, non di dottrina paleografica o filologica, ma di energia, di dinamismo. Racconta egli stesso [3] che, quando scoperse nel 1814 il palinsesto dell'orazione ciceroniana *In Clodium et Curionem* con gli scolii, lo mostrò a uno dei « dottori » dell'Ambrosiana (probabilmente il Bugati o il Mazzuchelli): e quello disse — e sarà stato sincero — che lui e i suoi colleghi lo conoscevano da tempo e l'avevano giudicato « editione dignissimum ». Ma intanto, se non era il Mai, chi sa quando sarebbe stato pubblicato. E quel Giovenazzi che, come abbiamo ricordato sopra, scoprì alla Vaticana insieme col Bruns un frammento inedito di Livio, non si affrettò affatto a pubblicarlo, anzi, partito da Roma il Bruns, rinunciò addirittura; ci vollero lunghe insistenze del Concellieri per indurlo infine alla pubblicazione [4]. Modestia, disinteresse

p. 10); altrettanto affermava G. B. C. GIULIARI quanto alla tintura di galla usata dal Mai (*La Capitolare bibliot. di Verona,* I, Verona 1888, p. 196). Il Mai stesso nel *Catalogo de' papiri egiziani della bibl. Vaticana,* Roma 1825, p. 76 sg. difese contro il Lanci i « salutari e benemeriti » reagenti, « che oramai la sola crassa ignoranza può condannare ». Il reagente più dannoso di tutti si è rivelato il « liquido del Giobert », usato specialmente dal Peyron e dal Blume. Svariate ricette di reagenti in V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie,* 1ª ed., Lipsia 1879, p. 45 sgg.

[1] Cfr. il *Catalogo de' papiri* ecc. citato alla nota precedente, p. 77.

[2] Conforme alla mentalità antiquaria (oltre che ispirata da propositi denigratorii) è l'asserzione di alcuni nemici del Mai « che possano trarsi più lumi per la conoscenza de' tempi da un sasso egiziano, che da' nuovi frammenti di una repubblica di Cicerone » (cfr. *Catalogo de' papiri,* citato qui sopra, p. VII). Sull'antiquaria in generale vedi l'articolo di ARNALDO MOMIGLIANO nel « Journal of the Warburg Institute », XIII (1950), p. 285 sgg., ora rist. in *Contributo alla storia degli studi classici,* Roma 1955, p. 67 sgg.

[3] *Ciceronis trium orationum in Clodium et Curionem, de aere alieno Milonis, de rege Alex. fragm. inedita,* Milano 1814, p. V sg.

[4] *Titi Livi Historiarum lib. XCI fragm.* ἀνέκδοτον, Roma 1773, p. IX.

ammirevole? ma anche inerzia, anche cultura concepita come ozio. Girolamo Amati, « scrittore » della Vaticana dal 1812 al '36 (quindi, in parte, negli stessi anni in cui vi fu il Mai), fece anch'egli parecchie piccole scoperte; fra l'altro, nella Malatestiana di Cesena trovò alcuni fogli palinsesti, contenenti un vangelo apocrifo [1]. Le tenne tutte gelosamente inedite, malgrado le sollecitazioni di Bartolomeo Borghesi e di altri autorevoli amici [2]. Un papiro vaticano che egli si era messo a studiare in collaborazione con Emiliano Sarti (altro studioso che rifuggiva dal pubblicare i suoi lavori) gli fu poi « rapito » proprio dal Mai: « il quale — racconta Gaetano Pelliccioni —, secondo il suo costume, fatta di forza aprire dal magnano la porta dello stanzino nel quale era custodito il papiro, e scassinatane la custodia, lo pubblicò senz'altro nel tomo IV, p. 442 dei suoi *Classici Auctores* con poche e magre note » [3]!

Quello che abbiamo chiamato il dinamismo del Mai aveva dunque, come si vede, anche aspetti aggressivi, certo tutt'altro che simpatici; e altri ne vedremo. Ma l'Amati e il Sarti quando avrebbero pubblicato quel papiro? Chi scopre un testo importante, ha il dovere di pubblicarlo entro un tempo relativamente breve. « Habet enim iustam ignominiam, quod aliquando cum celeritate detexeris, idem cum desidia supprimere », scriveva il Mai [4]; e la verità di questo pensiero rimane, anche se si deve riconoscere che troppo spesso il Mai peccò in senso contrario, per troppa fretta. In tempi più vicini a noi, Girolamo Vitelli sentì sempre anche lui il dovere di comunicare subito agli studiosi, pubblicandole in riviste, le novità di un certo rilievo, tranne poi a ripubblicarle al loro posto, rivedute e corrette, nei volumi dei Papiri fiorentini.

Già ai contemporanei il Mai parve ammirevole soprattutto per questa sua eccezionale energia e capacità di lavoro. « Infaticabile » è l'epiteto che più spesso gli veniva dato. Lo Struve, a lui non benevolo, gli riconosceva « unermüdeten Eifer und kaum glaubliche Thätigkeit »;

[1] Vedi sotto, p. 28.

[2] Vedi la lettera del Borghesi a F. Rocchi pubblicata dal Gasperoni ne « La Romagna, rivista di storia e di lettere », XI (1914), p. 150 sgg.

[3] G. Pelliccioni, *Emiliano Sarti,* Bologna 1881, p. 21. L'episodio è attestato anche da J.-B. Pitra, successore del Mai nella carica di Cardinale bibliotecario: cfr. H. Leclercq, in Cabrol-Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne,* X, Parigi 1931, col. 1199 sg. Del resto la sostanza del fatto traluce dalle parole stesse del Mai, alla pagina citata sopra dei *Classici Auctores,* IV. Vedi anche l'Appendice B, p. 33.

[4] *Cicero Ambrosianis codicibus illustratus et auctus,* Milano 1817, p. x. *Supprimere* qui è trattenere, tener celato.

il Leopardi giovinetto lodava — prima che la sua perizia filologica, a cui in quel tempo ancora credeva — la sua « insigne e veramente esemplare φιλοπονία » [1].

Altri subito si misero in gara con lui nella ricerca di palinsesti: non solo studiosi singoli, ma accademie e governi. Il Peyron scoprì a Torino un palinsesto ciceroniano proveniente da Bobbio, e a Bobbio poi si recò, per incarico del governo piemontese, ad acquistare ciò che restava di quella famosa biblioteca. Il Niebuhr scoprì nel '16 a Verona il palinsesto di Gaio, nel '23 a San Gallo quello di Merobaude. Ma il numero delle scoperte del Mai, e l'importanza di alcune tra esse, non furono da nessuno uguagliati.

## II

Ma è ora di passare dal Mai scopritore al Mai editore delle proprie scoperte, cioè filologo. Qui vengono in luce gli aspetti negativi. Che gli sia qualche volta capitato di pubblicare come inedito un testo che non lo era [2], non vorrebbe ancora dir molto: non sono questi gli errori che squalificano uno studioso. Ma dispiace l'insufficiente cura filologica che più o meno tutte le sue edizioni rivelano, in special modo quelle di testi greci. Il Riposati, in una coraggiosa (cioè obiettiva e non panegirica) commemorazione del Mai tenuta l'anno scorso a Bergamo [3], ha ricordato il giudizio di H. van Herwerden, che lo trovava « impingentem in declinatione, in coniugatione, ut verbo dicam in primis etymologiae Graecae elementis » [4]. Basta leggere qualche pagina delle edizioni di Dionigi, Iseo, Temistio, Eusebio, delle lettere greche di Frontone, per accorgersi che lo studioso olandese non esagerava: tante sono, non solo le lezioni inaccettabili per il senso, ma addirittura le forme grammaticali i n e s i s t e n t i che il Mai accoglie nel testo [5]:

[1] K. L. Struve, *Opuscula selecta*, Lipsia 1854, I, p. 162 (l'articolo ivi ristampato è del 1820); Leopardi, lettera al Mai del 31 agosto 1816. Tra i molti altri che si potrebbero citare scelgo Giordani, *Opere* a cura di A. Gussalli, IV, p. 307: « Mi è grande stupore la instancabilità del Mai », e P. Matranga citato da A. Agazzi in « Bergomum », XLVII (1953), fasc. 1, p. 24.

[2] Come notava Jacopo Morelli in una lettera al Niebuhr: cfr. *Epistolario* del Mai a cura di G. Gervasoni, I, p. 381, doc. num. XIII.

[3] Pubbl. in « Aevum », XXVIII (1954), p. 350 sgg. e in « Bergomum », XXVIII (1954), fasc. 4, p. 45 sgg. Altrettanto giusto e obiettivo il giudizio di A. Pertusi, a p. 191 sgg. di quello stesso fascicolo di « Bergomum ».

[4] H. van Herwerden, *Spicilegium Vaticanum continens novas lectiones* ecc., Leida 1860, p. xi.

[5] Cfr. *La filologia di G. Leopardi*, Firenze 1955, pp. 66 n. 2, 124 n. 2; e la re-

tanto spesso la versione latina, che il Mai colloca a fronte al greco, gira largo, e rivela che il traduttore non ha capito e fa vista di aver capito.

La scarsa conoscenza del greco era, del resto, un difetto comune alla maggior parte degli eruditi italiani d'allora: anche questo notava con ragione il van Herwerden. Poche le eccezioni: Amedeo Peyron, Giacomo Leopardi, Girolamo Amati (questo già su un piano inferiore) e, al di fuori della filologia in senso stretto, alcuni letterati classicisti di spirito aperto: Pietro Giordani, il Bellotti, l'Angelelli. Con testi latini il Mai si disimpegnava molto meglio: errori banali non ne commetteva, qua e là era anche capace di felici emendazioni [1]. Ma quell'esigenza di capire il testo fin nei minimi particolari, quel rigore metodico nella scelta delle varianti e delle congetture, quella conoscenza storica della lingua e stile di quel dato periodo e autore, che contraddistinguono il vero filologo, a lui mancarono.

Neanche questa manchevolezza era propria di lui soltanto. Il forte degli italiani, in quell'epoca, era l'erudizione storico-antiquaria. Il commento a un testo antico, essi lo concepivano ancora così: ogni volta che capitava il nome di un personaggio, o di una città, citare tutte le notizie attestate su quel personaggio o quella città, e poi ricordare tutti gli altri personaggi o città del medesimo nome, e avvertire i lettori di non ripetere l'errore del tale *vir doctissimus* che li aveva confusi. Da questo punto di vista anche il Mai era ben preparato, e le sue note, come ho spesso constatato personalmente, servono ancora. Commenti di questo genere, del resto, ce n'erano stati in gran numero anche fuori d'Italia, nei secoli precedenti; ma fuori d'Italia il Bentley e i suoi seguaci, e ancor più nettamente Goffredo Hermann, avevano ormai insegnato che il commento dev'essere soprattutto i n t e r p r e t a z i o n e. Quest'esigenza la sentirono in Italia il Leopardi e il Peyron, ma restarono isolati.

Proprio il Peyron, scrivendo al Mai a proposito dell'edizione di Iseo e Temistio [2], incominciava, sì, col lodarlo di aver « risuscitata la critica antica che amava di pesare ben più le cose, che le quisquilie

censione al Frontone di M. van den Hout in « Annali della Scuola Normale », 1955, verso la fine.

[1] Se ne trovano specialmente nell'edizione del *De re publica* di Cicerone e nella seconda edizione dei frammenti delle orazioni ciceroniane (*Classici Auctores,* II): qui sono giuste anche alcune difese della lezione manoscritta, contro congetture del Peyron e del Heinrich. Altre volte, invece, si ostinò a conservare lezioni insostenibili, emendate da altri studiosi.

[2] *Epistolario* del Mai a cura del Gervasoni, I, lettera 86.

delle voci »; ma soggiungeva: « Tuttavia se la περιεργία circa questa critica di parole è risibile, parmi che il trasandarla affatto sia un credere che gli antichi scrivessero senza regola di grammatica ». E dopo varie osservazioni particolari tornava a raccomandargli: « Ma, in grazia, continui la sua interessante critica, né trasandi le minuzie grammaticali... ». E il Mai rispondendogli riconosceva: « Avrei io bisogno di leggere e studiare più profondamente i Grammatici, ma non so come procacciarmi questo utile ozio. Tante sono le occupazioni non solo ma le distrazioni di questa residenza, e a me conviene lavorare in fretta ed interrottamente ».

In realtà, nei vari collegi ecclesiastici per i quali aveva peregrinato prima del suo ingresso all'Ambrosiana, egli non aveva avuto la possibilità, forse nemmeno l'intenzione, di compiere seri studi di filologia classica. La sua era stata piuttosto (lo si vede bene dalle prime lettere e dagli altri scritti giovanili, raccolti dal Gervasoni nel primo volume dell'Epistolario) una formazione genericamente letteraria, di quell'umanesimo formalistico proprio delle scuole dei gesuiti. Si era addestrato a scrivere prosa e versi latini, sonetti e ottave italiane. Le ottave sulla Campagna felice di Napoli[1] sono scolastiche, certo, ma di una scolasticità disinvolta e piacevole; e sempre elegante (anche se un po' troppo intarsiato di frasi classiche) fu poi il latino delle sue prefazioni. Un tentativo di specializzazione scientifica, caso mai, egli l'aveva intrapreso non in filologia classica, ma in lingua ebraica ed esegèsi biblica, alla scuola del famoso Gian Bernardo de Rossi. All'Ambrosiana, infatti, entrò come « scrittore » di lingue orientali, non di latino o greco. Furono le scoperte dei palinsesti a fargli cambiare campo di studi; ma lo stesso incalzante susseguirsi delle scoperte gli impedì di approfondire lo studio della filologia. « Stimò e a sé più glorioso — scriveva di lui il Giordani —, e altrui più utile, affrettarsi a nuove fatiche, anziché spender tempo in raffermare i titoli e lo stato letterario delle già compiute: somigliante a quei conquistatori più ardenti di correre a nuovi acquisti, che pazienti di assicurarsi la possessione e 'l godimento de' già fatti »[2]. Sarebbe stato difficile trovare un modo più elegante di lodarlo riconoscendone nello stesso tempo i limiti.

E se, consapevole di questi limiti, egli avesse fornito delle edizioni più diplomatiche che critiche, lasciando poi agli altri la revisione e

[1] Ripubblicate nell'*Epistolario* cit., I, p. 344 sgg.
[2] *Lettera a G. B. Canova sul Dionigi del Mai* (1817) = *Opere* a cura del Gussalli, X, p. 150.

l'approfondimento filologico dei testi da lui scoperti, non ci sarebbe niente da obiettare. Ma il male è che le sue edizioni parevano fatte apposta per rendere difficile il lavoro ai suoi successori: poco o nulla egli rivelava sull'ordine originario dei fogli, sul principio e fine di ciascun foglio, sull'estensione delle lacune (cose particolarmente necessarie a sapersi per la critica di testi frammentari e pieni di incertezze di lettura, come sono quasi sempre i palinsesti); a volte introduceva tacitamente congetture senza notare la lezione tramandata; spesso taceva perfino l'indicazione dei codici in cui aveva trovato i nuovi testi [1]. Non si dica che questi rimproveri sono anacronistici: il Giovenazzi, quarant'anni prima, aveva dato del frammento di Livio un'edizione diplomaticamente accurata, e il Niebuhr deplorava giustamente [2] che il Mai non avesse seguito il suo esempio.

Quei medesimi codici su cui dava insufficienti notizie come editore, egli li manteneva poi gelosamente inaccessibili come bibliotecario. Da questa taccia cercarono di scagionarlo nel secolo scorso il Wiseman, più recentemente Giovanni Mercati: invano, credo. Troppe sono le testimonianze in proposito, da quella di Stendhal a quella del du Rieu a quella di Friedrich Blume [3]. E se anche si volesesro ritenere tutte false o esagerate, restano sempre le due lettere del Mazzuchelli [4] dalle quali risulta chiaro che il Mai, anche dopo aver lasciato l'Ambrosiana, manteneva una specie di *veto* riguardo ai codici bobbiesi; per infrangere questo *veto* il Peyron dovette faticare!

Certo, l'illiberalità era la caratteristica della maggior parte dei bibliotecari italiani a quel tempo [5]. Ma in quelli era un'illiberalità, diciamo così, passiva e inerte, derivata da scansafaticaggine, da ristrettezza mentale e misoneismo; nel Mai invece era gelosia di mestiere, perché altri studiosi non scoprissero qualcosa prima di lui o non sottoponessero a revisione le sue trascrizioni. « Ogni manoscritto che un forestiero desidera vedere — scriveva il Blume — diviene *ipso facto* per lui oggetto

[1] Vedi ultimamente M. Raoss, in « Bergomum », XXVIII (1954), fasc. 4, p. 133, n. 4.

[2] *Kleine histor. und philol. Schriften*, II, Bonn 1843, p. 54; cfr. p. 48 sg.

[3] Vedi sotto, p. 33 sg.

[4] Mai, *Epistolario* a cura di G. Cozza Luzi, Bergamo 1883, p. 44 sg. e 51. Saranno pubblicate nel vol. II dell'edizione curata dal Gervasoni.

[5] « In questa città [Roma], dove i Bibliotecari sono così gelosi ed avari come ignoranti, e non permettono quasi a niuno l'uso degl'infiniti codici che si conservano in queste librerie » (Leopardi, lettera al padre, 5 marzo 1823). L'*Iter Italicum* di F. Blume (1824-1836) dà un'idea degli ostacoli che incontrava a quell'epoca un frequentatore di biblioteche italiane.

di curiosità sospettosa; solo dopo essersi persuaso, sfogliandolo e risfogliandolo, che non contiene nessun inedito di un certo interesse, concede di vederlo ».

## III

Ma dalle prime edizioni fino alle ultime non si nota nessun progresso? A me pare che si noti una curva ascendente e poi discendente. Il suo miglior periodo come editore fu nei primi anni romani, quando pubblicò il *De re publica* di Cicerone (1822) e Frontone accresciuto della parte romana del palinsesto bobbiese (1823). Il ricordo ammonitore delle precedenti polemiche, la vicinanza del Niebuhr che, dopo un aspro scontro, si era riconciliato con lui ed era divenuto suo collaboratore, la maggior pratica acquisita nella lettura dei palinsesti, tutto ciò contribuì a rendere quelle due edizioni (e in particolare quella del *De re publica)* assai migliori delle precedenti. Più tardi invece, quando intraprese le quattro grandi serie della *Scriptorum veterum nova collectio,* dei *Classici auctores,* dello *Spicilegium Romanum* e della *Nova Patrum bibliotheca,* ritornò alla fretta e alla negligenza dei primi tempi[1]. « E di vero — c'informa il suo fedelisima Cozza Luzi, non sospetto certo di malevolenza — spesso usò il metodo di dare ai compositori tipografici le stesse membrane senza farne copiare in altre carte lo scritto »; tra queste « membrane » andate a finire direttamente in tipografia c'era anche il preziosissimo codice Vaticano della Bibbia![2].

E anche in quelle edizioni che abbiamo detto migliori delle altre, non tutto suo è il merito: poichè spesso congetture altrui furono da lui presentate come proprie. Δεύτεραι φροντίδες ἀμείνονες: ma spesso non era lui il δευτεροφροντιστής. Scriveva il Niebuhr al Brandis, a proposito dell'edizione del *De re publica*: « Molte emendazioni sono mie,

[1] Di molti testi inediti si limitò a pubblicare saggi scelti un po' a caso, su vecchie collazioni non più rivedute. S'incontrano spesso dichiarazioni di questo genere: « In schedis meis festinanter olim confectis conquiescere debui »; « Festinatam sub ipso discedendi articulo scriptionem meam permultis lacunis incertisque lectionibus deformem video » (*Scriptor. vet. nova collectio,* III, pars II, p. 190; cfr. p. 241 n. 1). Alcuni di questi saggi furono da lui disseminati in collezioni e volumi diversi: per es. il commento di Proclo alla *Repubblica* di Platone in parte nelle note al *De re publica* di Cicerone, in parte nel vol. VIII dello *Spicilegium Romanum*; le note tachigrafiche del cod. Vat. gr. 1809, in parte nel VI della *Scriptorum veterum nova collectio* e in parte nel II della *Nova Patrum bibliotheca.*

[2] G. Cozza Luzi, in « Bessarione », serie II, vol. IX (1905-6), p. 310.

senza il mio nome »[1]; e a proposito del secondo Frontone: « L'amico non fa complimenti: accoglie i contributi che gli garbano, senza il minimo accenno a chi glie li ha forniti »[2]. Esagerazioni del Niebuhr, che, anche dopo la riconciliazione, non aveva simpatia per il Mai? Ma quella seconda edizione frontoniana contiene anche due buone emendazioni del Peyron, presentate dal Mai come proprie e tuttora ritenute tali; contiene contributi inediti del Leopardi, che il Mai apprese per comunicazione privata e fece suoi, senza neanche nominare il Leopardi nella prefazione[3]. Col Leopardi si comportò allo stesso modo nella seconda edizione di Dionigi d'Alicarnasso (si trattava anche qui di contributi inediti). Citò nella seconda edizione di Eusebio alcune congetture leopardiane edite, ma di altre si appropriò. Citò un paio di volte, ripubblicando Temistio, il Jacobs, ma per lo più fece apparire come sue le correzioni che il Jacobs gli aveva comunicate per lettera[4].

Alla base di un simile atteggiamento, di cui sarebbe facile dare anche altri esempi, c'era la consapevolezza della propria inferiorità come filologo, rispetto al Niebuhr, al Peyron, al Leopardi. Come abbiamo accennato, il Niebuhr e il Peyron si erano messi in gara con lui nella scoperta di palinsesti, senza tuttavia raggiungerlo; ma nel lavoro di pubblicazione, soprattutto di emendazione, egli li sentiva più preparati[5]. C'era in lui anche un senso egocentrico del proprio lavoro, una tendenza a rifiutare la collaborazione (mentre lavori così vasti come quelli da lui intrapresi esigevano la collaborazione) e a considerare le critiche come atti di ostilità. Collaboratori ne ebbe pochi — lo Zohrab per la versione armena di Eusebio, il Castiglioni per Ulfila, il Matranga per i testi patristici —; con lo Zohrab e il Matranga poi si guastò. Ma qui, certo, in questa poca attitudine a un lavoro in comune, non è solo il carattere individuale del Mai che entra in giuoco, bensì tutto un ambiente. E bisogna dire che non gli mancarono neppure ostilità e denigrazioni ingiuste. Già a Milano i romantici avevano coinvolto le sue scoperte nella polemica anticlassicista[6]. Il Niebuhr e lo Struve, ai

[1] *Beiträge zur Bücherkunde und Philologie A. Willmanns... gewidmet,* Lipsia 1903, p. 550.

[2] A. Harnack, *Geschichte der preuss. Akademie der Wiss.,* II, Berlino 1900, p. 409.

[3] Vedi op. cit. qui sopra (p. 9, n. 5).

[4] Cfr. *Epistolario* del Mai a cura del Gervasoni, I, lett. 118.

[5] Molto significativa è anche la lettera 139 del I vol. dell'*Epistolario*: di fronte ad alcune congetture di Ennio Quirino Visconti a Dionigi d'Alicarnasso, il Mai ci tiene a sottolineare che anch'egli ha saputo far congetture, a Dionigi e ad altri testi (vedi in particolare p. 203 fin verso il mezzo e p. 204, fino al 1° capoverso).

[6] Vedi l'epigramma di Pietro Borsieri nelle *Avventure letterarie di un giorno,*

quali più tardi si aggiunse perfino il suo amicissimo Pietro Giordani [1], avevano stroncato quel Frontone tanto esaltato dagli antichi, e che ora, tornato finalmente alla luce, appariva così vacuo e meschino: con ragione, ma è comprensibile che il Mai ne fosse amareggiato. Ma almeno, finché fu a Milano, godé l'amicizia dei più illustri letterati della scuola classica e la protezione dei nobili lombardi, che gli facevano pubblicare a loro spese, in lussuose edizioni, le sue scoperte. Ma a Roma trovò un ambiente molto più difficile: gli antiquari romani ostili al nuovo venuto, nella Vaticana stessa alcuni suoi sottoposti, come l'orientalista Michel Angelo Lanci, a lui apertamente avversi. A Roma anche il pubblicare gli fu da principio difficile, per ragioni finanziarie e per la cattiva attrezzatura delle tipografie [2].

Non era più la Roma di prima della rivoluzione, quando Pio VI si compiaceva di apparire mecenate e di raccogliere intorno a sé il Monti, il Visconti, tanti altri letterati e antiquari. Carlo Muscetta ha messo recentemente in rilievo [3] il carattere angusto e, in sostanza, retrivo di codesto « piccolo Rinascimento » dell'ultimo Settecento romano; ma quanto più sonnolenta la Roma della Restaurazione! E il Mai, specie nei primi anni, non ci si trovò bene, e rimpianse Milano e l'Ambrosiana, « cuius — scriveva — ego numquam sine dulci animi sensu recordor » [4].

## IV

E se anche, più tardi, raggiunse le alte cariche di segretario di Propaganda e di cardinale, rimase sempre, nella mentalità e nel carattere, più abate settecentesco che prelato della Restaurazione. Dopo esserci dilungati forse troppo su certi lati negativi del suo carattere, dobbiamo ora dire che fu immune da qualsiasi settaria chiusura nelle idee religiose e politiche. Fino all'ultimo rimase amico di liberali e liberi pensatori. Mantenne una viva amicizia con Pietro Giordani [5], mentre, per esempio,

Milano 1816, cap. II (ristampato in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo* a cura di E. Bellorini, I, Bari 1943, p. 104), e la lettera del Di Breme al Confalonieri in CANTÙ, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano 1878, p. 63.

[1] NIEBUHR, *Kleine histor. und philol. Schriften*, II, p. 55 sgg., e prefazione a Frontone, Berlino 1816; STRUVE, *Opuscula selecta*, I, p. 163 (« ein schaler schwülstiger Declamator »); GIORDANI, *Opere* a cura di Gussalli, XI, p. 239 (« meschino retore »).

[2] G. MERCATI (citato qui sopra, p. 4 n. 2), p. 212, 228 sgg., 237.

[3] Nell'introduzione alle Opere del Monti (collezione dei Classici Ricciardi).

[4] CIC. *De re publica*, 3ª ed., Roma 1846, p. XXXI.

[5] Vedi oltre, Appendice B, p. 31 in fondo.

il famoso poliglotta Giuseppe Mezzofanti, suo successore alla Vaticana, ruppe col Giordani ogni rapporto per intolleranza religiosa, e arrivò fino a dichiarare al Leopardi che si vergognava di essere stato lodato dal Giordani [1]. Accettò con gran piacere la canzone del Leopardi a lui dedicata, così piena d'insofferenza verso il chiuso mondo della Restaurazione. Se l'amicizia col Leopardi non durò, fu per tutt'altre ragioni [2].

Le dediche delle sue opere a principi e a papi, i discorsi di circostanza da lui pronunziati in occasione di solennità religiose [3], sono conformi alla stretta ortodossia religiosa e politica. Ma alcuni indizi ce lo mostrano simpatizzante, in cuor suo, per idee di rinnovamento. Leonetto Cipriani [4] narra un colloquio avuto con lui nel 1846, poco dopo l'elezione di Pio IX. Il Mai gli avrebbe espresso, sotto il vincolo del più assoluto segreto, ardite esigenze di riforma religiosa: abolizione di tutte le « forme religiose spettacolose », soppressione degli ordini monastici, matrimonio dei preti, elettività dei vescovi, separazione assoluta delle cariche ecclesiastiche dalle civili, concilio ecumenico per la riunificazione delle chiese cristiane.

La notizia, certo, è da accogliersi con molte cautele. Non si può escludere che quel curioso tipo del Cipriani, mezzo patriota e mezzo avventuriero, abbia alquanto esagerato; inoltre bisogna tener presente che il colloquio si svolse nei primi tempi di Pio IX, in un periodo, cioè, di euforìa riformatrice; e infine sta di fatto che nella personalità complessiva del Mai gli interessi politico-religiosi rimasero in posizione molto marginale. Tuttavia significa pur qualcosa l'amicizia con Raffaello Lambruschini, vivissima negli anni giovanili, ma non smessa neppure più tardi [5]; negli scritti e nelle lettere del Lambruschini (come di molti altri riformatori religiosi del tempo) ritroviamo appunto tutte le rivendicazioni che il Mai avrebbe esposto al Cipriani [6]. E quanto

[1] GIORDANI, *Opere* a cura di Gussalli, XII, p. 7 in fondo.

[2] Vedi op. cit. qui sopra (p. 9 n. 5), pp. 132-136.

[3] Questi furono riuniti nel volume *Discorsi di argomento religioso,* Roma 1835.

[4] *Avventure della mia vita,* pubblicate nella « Nuova Antologia », 1933-34: il passo riguardante il Mai è nel vol. CCCLXXI, fasc. 1483, 1° genn. 1934, p. 80 sgg.

[5] A. GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di R. Lambruschini,* Torino 1926, I, p. CCL n. 1.

[6] In particolare: contro le « pompe quasi teatrali », vedi A. GAMBARO (cit. alla nota precedente), p. CCCXXII sg.; contro gli ordini monastici, p. CCCLXXIII (ma il Lambruschini non arrivava addirittura a chiederne la soppressione); per il matrimonio degli ecclesiastici, p. CCCXC sgg.; cariche ecclesiastiche elettive, p. CDIII sgg.; rapporti tra Chiesa e Stato, p. CDIX sgg.; riunione delle chiese cristiane, p. CLXXXIV sg. Nel Gambaro vi sono anche abbondanti riferimenti a idee analoghe propugnate da altri riformatori cattolici.

alla separazione tra cariche civili ed ecclesiastiche nello stato pontificio, sappiamo che il Mai era stato già uno di quelli che l'avevano consigliata invano a Gregorio XVI [1].

Vuol dire qualcosa anche il suo atteggiamento durante la Repubblica romana del '49: quando Pio IX fuggì a Gaeta, « il Mai rimase in Roma e gradì i riguardi che la Repubblica gli decretò: tra i quali l'indicazione affissa a palazzo Altieri che il grande studioso non dovesse per nulla essere disturbato » [2]. Lasciò più tardi Roma, ma invece di raggiungere la corte pontificia a Gaeta, si recò a Napoli, dove continuò i suoi studi. Ci tenne, insomma, a distinguersi dagli altri assumendo un atteggiamento non dichiaratamente ostile alla Repubblica.

Grande indizio di tutto un orientamento mentale sono (ma ancor più erano allora) le idee pedagogiche. Anche qui troviamo il Mai su una posizione tutt'altro che tradizionalista. In una lettera del dicembre 1821, scritta a un cardinale non identificato [3], proponeva una riforma degli studi nei seminari e nelle università pontificie sul modello delle « grandi università di Germania ». Insisteva sulla necessità di un serio studio delle lingue classiche, con ampie letture di autori. « Qual è quel professore che maneggi cotidianamente Platone, Aristotele, gli oratori, i tragici, gli epici greci e latini? La poesia nazionale toglie troppo tempo a studi migliori, rende i giovani presuntuosi per la troppa facilità, e ne fa una nazione sonettistica. Quindi tante inutili accademie, saggi ecc. ». Voleva che nei seminari s'insegnasse non solo il diritto canonico ma anche il civile, e si desse maggiore sviluppo alle scienze. « Conosco un seminario dove non si è mai insegnata una figura geometrica, una cifra algebrica, un canone di astronomia. Gioverebbe condurre i Seminaristi alle Università per udirvi tali lezioni; ed inoltre di geologia, di chimica, di economia pubblica, e persino di agraria che sarebbe utile ai parochi... Fa pietà il vedere vecchi e accreditati ecclesiastici ignari affatto della geografia territo-

[1] Traggo la notizia da G. Gervasoni, *A. Mai,* Bergamo 1954, p. 53; la documentazione apparirà, penso, nel II volume dell'*Epistolario.*

[2] Gervasoni (cit. alla nota precedente), p. 54. Le osservazioni che a questo proposito fa M. Ciravegna nella « Rassegna storica del Risorgimento » XLII (1955), p. 531, non mi sembrano giuste. Dove invece egli ha ragione, è nel notare le oscillazioni del Mai a proposito della condanna delle opere di Rosmini e di Gioberti. Ma in complesso non si comprende bene che cosa egli avrebbe voluto dal Mai: se un più aperto patriottismo e liberalismo o, viceversa, un maggiore attaccamento al papato e una più decisa ostilità alla Repubblica romana.

[3] Pubblicata dal Gervasoni ne « L'Eco di Bergamo », 8 dicembre 1950; riapparirà nel vol. II dell'*Epistolario.*

riale e fisica, dei fenomeni più comuni della natura, delle prime nozioni astronomiche ecc. ».

Erano idee ed esigenze che il Mai aveva assorbito (e ciò fa grande onore alla sua larghezza di vedute) dall'ambiente lombardo. Quella stretta associazione tra scienze esatte, agraria, geografia, economia pubblica ... e letteratura classica, caratterizzò più tardi gli interessi culturali e i programmi pedagogici di Carlo Cattaneo; il quale avrebbe provato una lieta meraviglia leggendo quella lettera del Mai. Ma la fonte più diretta del Mai è il Giordani. Inconfondibilmente giordaniano è quell'attacco contro la « poesia nazionale », nel quale si uniscono e discordano l'antiromanticismo e l'antiarcadismo, ma quest'ultimo infine prevale [1].

Alcune di queste idee compaiono già in una lettera dell'agosto 1816 al Lambruschini [2]. Qui il Mai raccomanda anche intensi rapporti culturali con l'estero: « Giova moltissimo agli studi il favorire la stampa, il commercio facile de' libri, il carteggio co' letterati esteri, e mettersi in grado di sapere ciò che si stampa ed opera nel mondo letterario. Perciò associarsi ai Giornali scientifici di varie nazioni, comperare gli Atti di Lipsia, di Gottinga, di Parigi, di Londra etc. etc. e procurarseli sollecitamente per le poste a spese de' pubblici stabilimenti ». E « diffondere l'uso della lingua greca ed ebraica, ma più della greca »: anche questo insistere sul greco era in contrasto con la tradizione scolastica dei gesuiti. L'anno prima aveva concluso la sua prefazione a Iseo con una « Ad graecorum auctorum studium cohortatio », particolarmente lodata dal Giordani [3].

Possiamo dire che queste idee programmatiche abbiano realmente ispirato la sua attività di studioso? No certo: già abbiamo visto come, per cominciare, egli stesso sapesse male il greco, né riuscisse a trasfor-

[1] Cfr. in particolare un passo del GIORDANI nella « Biblioteca Italiana » del 1816 (= *Opere* a cura di Gussalli, IX, p. 344): « Ogni città, ogni borgo, ogni terricciuola d'Italia tiene accademie: per far che? per esercitarsi nella lettura e nell'intendimento de' classici? per istudiare la storia naturale o la civile del proprio paese? per trovar modi a migliorarne l'agricoltura e le arti? per fare esperienze di fisica o di chimica?... No, no, queste sarebbero miserie, non degne a begli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madrigali, elegie. Ma sopra tutto sonetti.... Ma, per tutti gli dèi, che farà mai al mondo un popolo di sonettanti? ».

[2] *Epistolario,* I, lettera 95.

[3] ISAEI *De hereditate Cleonymi,* Milano 1815, p. 14 sg. (cfr. GIORDANI, *Opere* a cura di Gussalli, IX, p. 380 sg.). Lì troviamo anche (p. 15) l'osservazione che la lingua greca non arrivò mai a « corrompersi » così profondamente quanto la latina: osservazione ripetuta dal Giordani nella *Lettera a G. B. Canova* (*Opere,* X, p. 205), e oggetto poi di ripetute riflessioni del Leopardi (*Zibaldone,* p. 1046 sg. e altrove; *Discorso su un'oraz. greca di Giorgio Gemisto Pletone*).

mare in moderna cultura filologica la sua formazione « umanistica » di vecchio stampo. Il Leopardi col suo gusto della filologia formale, il Peyron col suo senso storico, furono certo molto più moderni di lui. È significativo il suo disprezzo da letterato puro per i papiri documentari, dei quali invece il Peyron comprese subito tutta l'importanza [1]. E tuttavia, i passi che abbiamo citato in quest'ultima parte del nostro articolo dimostrano che egli non va nemmeno incasellato senz'altro fra i classicisti retrivi come Tommaso Vallauri.

E infine egli fu un uomo vivo e attivo tra i molti dormienti della Restaurazione. Quando si diradarono e poi cessarono le sue scoperte, forze nuove maturavano frattanto in altri campi della cultura italiana; ma per gli studi classici cominciò il periodo della più grave decadenza.

SEBASTIANO TIMPANARO *jr.*

## APPENDICE *A*
## SULLE SCOPERTE E PUBBLICAZIONI DI PALINSESTI PRIMA DEL MAI

Su questo argomento — essenziale, come abbiamo visto, per la valutazione del Mai come scopritore — i manuali di paleografia e gli articoli riguardanti i palinsesti dànno solo pochi cenni frettolosi e spesso inesatti. Anche F. MONE, *De libris palimpsestis tam Graecis quam Latinis* (Karlsruhe 1855), da cui derivano quasi tutti i più recenti e da cui anch'io avevo preso le mosse, è tutt'altro che completo. Credo perciò che possano riuscire utili questi miei appunti bibliografici: i quali riguardano, beninteso, non le caratteristiche paleografiche dei palinsesti, ma solo la storia della loro scoperta e pubblicazione fino al 1813, anno in cui cominciarono le scoperte del Mai all'Ambrosiana.

Le pubblicazioni che cito sono state da me viste direttamente, tranne quelle il cui titolo è preceduto da un asterisco. Di alcune pubblicazioni piuttosto rare indico anche, tra parentesi quadre, la biblioteca in cui le ho trovate, senza con ciò affatto escludere, naturalmente, che si trovino anche in altre biblioteche italiane: voglio solo offrire un punto di riferimento al futuro studioso di questa materia. Col solo nome dell'autore indico le seguenti opere:

MONE = F. Mone, *De libris palimpsestis,* citato qui sopra. [Firenze, Bibl. Naz.].

GREGORY = C. R. Gregory, *Textkritik des Neuen Testamentes,* 3 voll., Lipsia 1900-1909. [Roma, Casanatense].

Di palinsesti parlano già, come è noto, autori antichi: Catullo, Cicerone, Plutarco ... (vedi le indicazioni dei passi per es. in WATTENBACH, *Das Schriftwesen im*

[1] *Classici Auctores,* V, p. 600; cfr. V. BARTOLETTI, *La papirologia in Italia,* in « Atene e Roma », 1954, p. 4. All'incomprensione si univa, nel Mai, un certo desiderio di svalutare i papiri in confronto ai palinsesti. Certo allora nessuno prevedeva che i papiri ci avrebbero dato anche testi letterari di eccezionale importanza.

*Mittelalter*[3], Lipsia 1896, p. 300 sgg., o nell'articolo « Palimpsestus » di W. Schubart, in Pauly-Wissowa, XVIII . 3, 1949, col. 123 sg.). Queste testimonianze antiche furono raccolte e discusse già da varii eruditi del Cinque e Seicento: più ampiamente di tutti da Leone ALLACCI (ALLATIUS), *Animadversiones in antiquitatum Etruscarum fragmenta,* Parigi 1640, p. 102 sgg. L'Allacci stesso cita a p. 103 i suoi predecessori. Ma questi eruditi non conoscevano ancora direttamente alcun codice palinsesto.

La prima segnalazione di un palinsesto è forse una scheda che F. A. Knittel (*Ulphilae versionem gothicam...* [citato per esteso qui sotto a p. 26] p. 515) trovò attaccata alla legatura del cod. August. LXXVI, 29 della Biblioteca di Wolfenbüttel: in essa si attesta che il codice contiene, sotto i *Memorabilia* di Valerio Massimo, tracce di una scrittura più antica (si tratta, come vide poi il Knittel, del *Decretum Gratiani*). La scheda è attribuita al sec. XVII dal Mone, p. 2, ma non è ben chiaro se egli l'abbia vista direttamente: il Knittel non si pronunzia sulla data[1].

Il primo palinsesto segnalato p u b b l i c a m e n t e fu il Paris. Graec. 9 (*olim* 1905), noto comunemente come *codex Ephraemi rescriptus* (*C*), la cui scrittura superiore contiene le omelìe di Efrem siro, l'inferiore (del sec. V circa) brani del Vecchio e del Nuovo Testamento. La scoperta della scrittura inferiore è generalmente attribuita a Jean Boivin (1692). Ma Johann Jacob WETSTEIN, il quale aveva anch'egli accettato quest'attribuzione nella prima ed. dei suoi *Prolegomena ad Novi Testamenti Graeci editionem accuratissimam* (uscita ad Amsterdam nel 1730, anonima, p. 11 [Firenze, Bibl. Naz.]), poi, ripubblicando i *Prolegomena* nel 1751 (*Novum Testam. Graecum ... opera et studio J. J. Wetstenii,* I, p. 27), affermò che il primo scopritore era stato Pierre Allix, « ut ex ipso didici ». L'ALLIX (ALLIXIUS), teologo protestante, nato ad Alençon nel 1641, dovette lasciar la Francia nel 1685 in seguito alla revoca dell'editto di Nantes: dunque il palinsesto fu da lui scoperto prima di quell'anno. Il Wetstein conobbe certo l'Allix a Londra nel 1716 (l'Allix morì nel '17; sui viaggi del Wetstein in Inghilterra vedi per es. GREGORY, II, p. 952 sgg.): perciò bisogna supporre che nella prima edizione dei *Prolegomena* (1730, come abbiamo detto) abbia tralasciato per dimenticanza di attribuire la scoperta all'Allix, e se ne sia poi ricordato nella seconda edizione. Tra gli studiosi posteriori, il solo TISCHENDORF (*Codex Ephraemi Syri rescriptus,* Lipsia 1843, p. 30) seguito dal GREGORY, I, p. 40 sgg., considera come scopritore l'Allix (senza notare però la divergenza tra la prima e la seconda ed. del Wetstein); gli altri (per es. A. RAHLFS, *Verzeichnis der griech. Hss. des Alten Testaments,* Berlino 1914, p. 193 sg.) nominano solo il Boivin.

Certo al Boivin va il merito, non solo di aver riscoperto il testo biblico del *Codex Ephraemi* nel 1692 (anno in cui divenne sotto-bibliotecario della Bibliothèque du Roy) indipendentemente dall'Allix, ma, ciò che più conta, di aver studiato a fondo il codice e di averne fornito alcune lezioni a Bernard LAMY (che le pubblicò nell'appendice al *Commentarius in harmoniam sive concordiam quattuor Evangelistarum,* Parigi 1699, I, p. 656 sg., con un facsimile fuori testo tra le due pagine; 2ª ed., Venezia 1735, I, p. 272) e a Ludolph KÜSTER (che se ne servì per la sua * edizione del Nuovo Testamento uscita ad Amsterdam nel 1710: cfr. GREGORY, II, p. 946). Egli stesso ci ha lasciato manoscritta, nei *Mémoires pour servir*

[1] Niente su questa scheda in HEINEMANN, *Die Handschriften der herz. Bibliothek zu Wolfenbüttel,* VI (= II, 3), p. 407, nr. 2753.

*à l'histoire de la bibliothèque du Roy,* la narrazione della sua scoperta (riassunta nell'*Histoire de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres,* VII, 1733, p. 378 sgg.; pubblicata direttamente dal ms. da H. OMONT, *Fac-similés des plus anciens mss. grecs en onciale ...,* Parigi 1892, p. 5 sg.). Con un paziente lavoro il Boivin riuscì a ricostruire l'ordine originario dei fogli, turbato (come suole accadere nei palinsesti) da chi li riutilizzò per la seconda scrittura. Pensò più volte, come egli stesso ci narra, a servirsi di un reagente (la ricetta della tintura di galla « ad instaurandas literas ex antiquitate fere abolitas » era stata già fornita da Pietro Maria CANEPARIO, *De atramentis cuiuscumque generis,* Venezia 1619, p. 179, rist. Londra 1660, p. 277, e, come « giuoco di prestigio » piuttosto che a scopo pratico, già nel secolo XVI da G. B. PORTA, *Magia Naturalis,* lib. II cap. 12): « mais M. Homberg, à qui l'on s'étoit adressé pour cette opération, y renonça enfin luy-mesme après plusieurs essays inutiles ». E il Boivin soggiungeva: « Peut-être que l'encre de l'ancien ms. étant d'une nature différente de l'encre du moyen aage, qui estoit la mesme que celle d'aujourd'huy, il faudroit pour luy rendre sa teinture avoir un autre secret que celuy qui réussit sur l'encre faite avec la noix de galle, dont l'usage est postérieur de beaucoup à celuy de l'encre ancienne, faite avec le suc du poisson nommé sépia ». Dopo il Boivin, il codice fu ricollazionato « multo accuratius » nel 1716 dal Wetstein (vedi p. prec.), ma sempre senza reagenti. Solo nel 1834 gli fu applicato un reagente — precisamente il liquido del Giobert — più efficace, ma anche più dannoso della tintura di galla; cfr. Tischendorf (cit. alla pagina precedente), p. 37; Gregory, I, p. 42.

Appartiene pure agli ultimi del secolo XVII, sebbene sia stata resa nota assai più tardi, la scoperta di alcuni palinsesti ambrosiani compiuta da Ludovico Antonio MURATORI nel periodo in cui fu bibliotecario dell'Ambrosiana (1695-1700). Racconta egli stesso nelle *Antiquitates Italicae,* III (Milano 1740), col. 833 sg., di aver visto un codice (che sembra identificabile nell'Ambr. M. 14. sup.) la cui scrittura superiore conteneva il *De temporibus* di Beda, l'inferiore frammenti di un testo liturgico; e ne dà un breve saggio. Parla poi di un altro codice, identificabile con sicurezza nell'Ambr. Graec. Q. 6. sup. (nr. 662 del Catalogo di E. Martini e D. Bassi), contenente gli *Erotemata grammatica* di Manuel Cretensis (Moschopoulos), sotto i quali appaiono tracce di un « tractatus alter » (per una determinazione più esatta vedi il Catalogo cit. di Martini e Bassi: si tratta di frammenti della Bibbia e di autori ecclesiastici). E conclude: « Et alii quidem Codices occurrerunt mihi, in queis novi characteres vetustiores alios aqua calida obliteratos perhibebant ». Dall'Ambr. M. 14. sup. alcuni estratti, diversi da quello edito dal Muratori, pubblicò più tardi il Mai, *Script. vet. nova coll.,* III. 2, p. 247 sgg., cfr. p. 190, senza accennare al Muratori.

Verso la stessa epoca (1698) il MONTFAUCON compiva il suo viaggio in Italia. Una decina d'anni prima il suo grande predecessore, Jean MABILLON, non aveva notato, a quanto risulta dal suo *Museum Italicum* (1687-89), nessun palinsesto, quantunque avesse visitato due biblioteche particolarmente ricche di palinsesti, l'Ambrosiana e la Vaticana. Il Montfaucon invece, messo sull'avviso dalla scoperta del Boivin a Parigi (vedi sopra), ne osservò più d'uno, e ne dette notizia nel *Diarium Italicum* (Parigi 1702), nella *Palaeographia Graeca* (Parigi 1708) e nella *Bibliotheca bibliothecarum mss. nova* (I, Parigi 1739): uno alla Badia fiorentina, con frammenti della Bibbia sotto e Sofocle sopra (*Pal.* p. 186; *Bibl.* I, p. 416; è il 152, olim 2725, adesso

alla Laurenziana: cfr. ivi il Catalogo ms. dei codici della Badia a cura di F. Del-Furia, p. 78 sg.); uno nella biblioteca di Gian Carlo Grimani a Venezia, con gli *Erotemata* del Moscopulo sopra e un testo liturgico sotto (*Diar. Ital.* p. 40; *Bibl.* I, p. 478); tre a Roma nella biblioteca di S. Basilio, di cui uno latino (*Diar. Ital.* pp. 214 sg., 221; *Pal.* pp. 186, 231 e un cenno a p. 37; *Bibl.* I, pp. 195, 197)[1]; alcuni di contenuto biblico, alla Vaticana (cenno generico a p. 277 del *Diar. Ital.*). Nella *Palaeographia Graeca* citò anche vari palinsesti parigini, tra cui il *Codex Ephraemi rescriptus* già scoperto dal Boivin (p. 186 e più ampiamente 213)[2] e i Colbertini greci 2313, 643 e 614 (ora Paris. Bibl. Nat. gr. 1330, 633 e 301: *Pal.* pp. 231 e 233, 319)[3]. Un altro palinsesto ancora (il Paris. Graec. 245) fu da lui segnalato più tardi con una nota manoscritta apposta all'inizio del codice stesso (pubblicata da A. Jacob, *De nonnullis codd. Graecis* ecc., in « Mélanges Renier », Bibl. Hautes Etudes 73, Parigi 1887, p. 351).

Ciascuna di queste scoperte del Montfaucon, presa singolarmente, era di non grande importanza: per lo più frammenti di testi biblici o patristici già noti. Il Montfaucon, del resto, si limitò per lo più a segnalare senza trascrivere; spesso non riuscì neppure a identificare i testi a causa delle difficoltà di lettura: neppure lui, infatti, usò alcun reagente (a proposito degli inchiostri, a p. 2 della *Palaeogr. Gr.*, cita il Canepario, ma non accenna mai alla possibilità di usare la tintura di galla per i palinsesti, forse perché dissuaso dal tentativo fallito del Boivin). Tuttavia, per merito del Montfaucon, si sapeva adesso che i palinsesti erano assai frequenti nelle biblioteche; nella *Dissertation sur la plante appelée papyrus* ecc. (« Mémoires de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres », VI, 1729, p. 606) egli arrivò a dire, forse esagerando: « des livres écrits sur du parchemin depuis le XII siècle, j'en ai plus trouvé dont on avoit raclé l'ancienne écriture, que d'autres ». In quella stessa dissertazione, e già nella *Palaeogr. Gr.*, pp. 37 e 319, egli espone anche le cause di quest'uso: alto costo della pergamena e nello stesso tempo decadenza culturale, per cui « les Polybes, les Dions, les Diodores de Sicile, et d'autres Auteurs que nous n'avons plus, furent métamorphosés en Triodions, en Pentecostaires, en Homelies, et en d'autres livres d'Eglise »[4].

[1] Uno di questi codd., contenente Gregorio Nazianzeno sopra e brani del Nuovo Testamento sotto, è oggi il Vat. Graec. 2061 (*olim* Basilianus 100), di notevole importanza per la critica del testo biblico, sul quale vedi P. Batiffol, *L'abbaye de Rossano*, Parigi 1891, p. 61 sg. e 71 sgg., e Gregory, I, p. 104. Un altro conteneva il commento di Andrea Cretese all'*Apocalisse* sopra e un testo greco (non identificato dal Montfaucon) sotto. Il terzo era, secondo le parole del Montfaucon, un « fragmentum Latini libri, qui... describendo Graeco officio usurpatus est ».

[2] È curioso che il Montfaucon parli di questo codice senza accennare minimamente al Boivin, e tanto meno a Pierre Allix (vedi qui sopra, p. 20). La questione andrebbe approfondita.

[3] Sul Paris. gr. 1330 (contenente, come già vide il Montfaucon, testi patristici sopra e Dionigi l'Areopagita sotto) vedi H. Omont, *Inventaire summaire des mss. grecs de la Bibl. Nat.*, II, p. 11 sg. Degli altri due (301 e 633) l'Omont non dice che siano palinsesti; ma M.-L. Concasty mi comunica gentilmente: « Montfaucon ne s'est pas trompé. Les mss. sont palimpsestes, autant que l'on puisse donner ce qualificatif à des feuillets si soigneusement lavés que seules quelques traces de lettres apparaissent ça et là. Vous ne vous étonnerez pas d'apprendre que l'écriture ancienne n'a jamais été identifiée ».

[4] È da notare che il Montfaucon, nel parlare di palinsesti, accenna spesso all'eventualità che la scrittura anteriore non sia stata cancellata, ma si sia sbiadita na-

Negli anni 1715 e 1716 fu a Parigi il WETSTEIN, per studiare codici biblici. Egli allora non solo ricollazionò il *Codex Ephraemi rescriptus* (vedi sopra, p. 20), ma scoprì nel Paris. Graec. 2245 (ora 107) — il cosiddetto *Codex Claromontanus* della Bibbia — due fogli palinsesti (162-163). Non si trattava stavolta di un testo ecclesiastico, ma di un testo classico nuovo, precisamente di due frammenti del *Fetonte* di Euripide (773 Nauck). Ma il Wetstein, senza usare reagenti, poté leggervi poco, e attribuì dubitativamente il framm. a una tragedia perduta di Sofocle. Nella prima ed. dei *Prolegomena ad N. T.* (citaz. per esteso sopra, p. 20), p. 30, riferì soltanto un breve saggio della sua collazione; nell'edizione del *Nuovo Testamento* del 1751-'52 invece (vol. II, p. 6; citaz. per esteso sopra, p. 20) riprodusse per intero la sua collazione, astenendosi da congetture e da tentativi d'interpretazione. Per il séguito degli studi su questi due frammenti fino ai primi dell'Ottocento basti rimandare a G. HERMANN, *Opuscula,* III, p. 1 sgg. (dove è ristampata una dissertazione del 1821), e ad A. MATTHIAE, ed. di Euripide, IX (Lipsia 1829), p. 256 sg.

Il Montfaucon non aveva potuto vedere un gruppo importantissimo di palinsesti: quelli della Capitolare di Verona. Si sa, infatti, che i codici Capitolari li ritenevano perduti, finché nel 1713 li scoprì il canonico Carinelli, spinto a ricercarli da Scipione MAFFEI. Nei cosiddetti *Opuscoli ecclesiastici* uniti all'*Istoria teologica* (Trento 1742) il Maffei, oltre ad accennare genericamente ai palinsesti veronesi (p. 57: « Membrane ho osservate, nelle quali per far nuova scrittura si è lavata giù l'anterior che c'era »), segnalò in particolare il cod. XXXVIII (36), contenente, in tre fogli di cui uno rescritto[1], frammenti delle *Institutiones* giustinianèe, e ne trascrisse un breve tratto (p. 90). Di altri tre palinsesti egli dette notizia, purtroppo non in un'opera a stampa, ma nel catalogo manoscritto dei codici Capitolari, completato dopo la sua morte da Antonio Masotti (*Scipionis Maffei Bibl. Manuscripta Capitularis recognita digesta suppleta ... ab A. Masotti Bibliothecario,* Veronae 1788): uno di questi è il famoso cod. XV (13) che, sotto le epistole di S. Girolamo, contiene le Istituzioni di Gaio. Il Maffei s'accorse che il codice era palinsesto, ma non identificò il testo della scrittura inferiore (vedi le sue parole nel Catalogo, riportate da I. BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti di antica giurisprudenza romana* ecc., Vicenza 1817, p. 18, e più brevemente da E. CHATELAIN, *Les palimpsestes latins,* in « Annuaire 1904 de l'Ecole des Hautes Etudes », p. 6 n. 2 [Firenze, Bibl. facoltà di Lettere]). Gli altri due codici che il Maffei riconobbe palinsesti, ma anche qui senza identificarli, sono il 120 e il 134, contenenti testi liturgici greci, come poi vide il Bekker: cfr. Bevilacqua Lazise (cit. qui sopra), p. 25 sg. Di un altro, il LXII (60), contenente opere di S. Girolamo sopra e frammenti del Codice di Giustiniano sotto, il Maffei parla nei già citati *Opuscoli ecclesiastici,* p. 77, ma solo per ciò che riguarda la scrittura superiore: non si era accorto che è un palinsesto. Se ne accorse poi il Guarienti nel 1817: cfr. Bevilacqua Lazise p. 26.

turalmente. Cfr. per es. *Diarium Ital.,* p. 221: «seu arte seu vetustate deletus... »; *Pal.,* p. 186: « erasis aut vetustate deletis prioribus... », ecc. Lo stesso dubbio compare per es. anche nella prefazione del Barrett al palinsesto di Dublino (citato più oltre, p. 27), p. 1: « Occurrebant vestigia priscarum litterarum quas vel deleverat ars vel edax abolebat vetustas ». Oggi, per quanto mi risulta, tale ipotesi è del tutto abbandonata.

[1] Cfr. LOWE, *Codd. latini antiquiores,* IV, Oxford 1947 nr. 495.

Nella *Verona illustrata* (Verona 1731-32, Parte III cap. 7 = ediz. di Milano 1825-26, IV, p. 365) e poi, più minutamente, nei già citati *Opuscoli ecclesiastici,* p. 90[1], il Maffei segnalava anche un foglio staccato, non palinsesto, proveniente da un « vetustissimus Codex, in quo antiqui iurisconsulti interpretatio habebatur aut compendium quoddam Iustiniani Institutionum », e ne dava la trascrizione. Soltanto nel 1816 Chr. G. HAUBOLD si accorse della grande importanza giuridica di questo frammento e ne scrisse in un programma di Lipsia (*Notitia fragmenti Veron. de interdictis,* rist. con aggiornamenti in *Opuscula academica,* II, Lipsia 1829, p. 327 sgg.). Si trattava di un foglio appartenente al codice di Gaio e sfuggito alla rescrizione; il Maffei perciò aveva scoperto sia il Gaio rescritto, sia questo foglio non rescritto, ma non aveva messo in rapporto le due scoperte. Fu, come è noto, il Niebuhr che nel 1816 si accorse che il foglio non palinsesto conteneva un passo di Gaio e lesse, con l'aiuto di un reagente, la scrittura inferiore del cod. XV (13) e riconobbe che era della stessa mano. Tuttavia egli pensò che il XV (13) contenesse non Gaio, ma Ulpiano; il Savigny, infine, si accorse che era tutto Gaio. Ma le ricerche del Niebuhr e degli altri studiosi tedeschi su questi codici esorbitano da questa nostra rassegna perchè avvennero d o p o le prime scoperte del Mai. Basti perciò rimandare al Bevilacqua Lazise già citato (molto esatto) e a B. KÜBLER in Pauly-Wissowa, VII, 494.

Se il Maffei scoprì, in fatto di palinsesti veronesi, meno di quanto ci si potrebbe aspettare, è perchè non usò reagenti: non risulta neppure che li abbia conosciuti. La notizia data dal MONE, *De libris palimpsestis* p. 53, su tracce abbastanza antiche di un reagente applicato (ma senza successo) su una pagina del cod. CXXI, andrebbe controllata.

Anche il palinsesto pliniano oggi nella biblioteca del convento benedettino di Sankt Paul in Carinzia (cod. XXV. d. 67), nel sec. XVIII, quando si trovava ancora nel convento di Sankt Blas nella Selva nera, fu in piccola parte trascritto da un monaco, senza il sussidio di alcun reagente. Vedi l'accurata edizione di F. MONE in Plini *Natur. Hist.* rec. J. Sillig, VI (Gotha 1855), prolegom., p. IX.

Verso la metà del sec. XVIII uscì il terzo grande trattato di paleografia e diplomatica, dopo quelli del Mabillon e del Montfaucon: il *Nouveau Traité de diplomatique... par deux religieux bénédectins de la congrégation de St. Maur* (cioè TASSIN e TOUSTAIN), Parigi 1750-1765. Oltre le citazioni delle scoperte di Montfaucon, Muratori e Maffei (I, p. 483; IV, p. 458 n. 1)[2], troviamo qui annunziata una nuova scoperta, compiuta dai due Maurini nella loro abbazia di Saint Germain des Prés: quella del cod. Sangerm. 1278 (ora Paris. Lat. 12161), che, sotto il *De viris illustribus* di S. Girolamo, contiene frammenti del *Codex Theodosianus,* di un panegirico latino adespoto, delle leggi visigotiche e del commento di Aspro a Virgilio. I Maurini ne dettero un primo cenno nel vol. I, p. 483 della loro opera (1750): in quel tempo

[1] Secondo B. KÜBLER, in Pauly-Wissowa, VII, col. 494, un accenno si troverebbe già nella prefazione a CASSIODORII *Complexiones in epistolas* ecc., Firenze 1721. Ma è un'indicazione erronea: in quella prefazione il Maffei narra soltanto la storia complessiva della sua scoperta veronese, senza accennare a singoli codici o fogli.

[2] In IV, 458 n. 1 è anche ricordato « le beau ms. des Epitres de S. Paul de la Bibl. du Roi », contenente un frammento « de la Merope d'Euripide » (in realtà del *Fetonte*); ma non è nominato, probabilmente per ragioni religiose, il Wetstein. Nemmeno i Maurini, poi, citano il Boivin (cfr. sopra, p. 22 n. 2).

essi non avevano ancora fatto uso di reagenti, sebbene li conoscessero, perché trattenuti da scrupoli e dal timore di essere accusati di falsificazione di documenti; a p. 482 consigliavano soltanto, per la lettura dei palinsesti, buoni occhi, buona luce, tempo e pazienza. Ma nel vol. III (1757), p. 52 sg., dichiaravano di avere nel frattempo fatto progressi nella lettura grazie all'uso di « liqueurs revivifiantes », e davano quindi maggiori particolari sul contenuto del palinsesto (vedi anche pp. 144, 150-152 e note, e IV, p. 458 n. 1). Tuttavia ancora nel vol. IV, p. 459 n. 1 deploravano che i reagenti lasciassero sulla pergamena « une couleur, qui fait voir qu'on a employé un secret » e che ciò potesse, se l'operazione veniva fatta senza testimoni, « fournir prétexte à la mauvaise foi ». Come abbiamo detto sopra (p. 6), la polemica coi gesuiti nella quale erano allora impegnati i benedettini spiega in parte queste preoccupazioni.

Quale reagente usarono i benedettini? Secondo CHATELAIN (*Fragments d'Asper* ecc., in « Revue de philologie », X, 1886, p. 85) si tratterebbe di qualcosa d'analogo al liquido del Giobert: « Les réactifs dont se sont servi les Bénédictins, probablement une liqueur ayant quelque analogie avec le ferro-prussiate, ont donné à toutes les pages un aspect bleuâtre, en sorte que le volume tout entier ressemble aux fragments des discours de Cicéron traités par Peyron ». Ma nel *Nouveau Traité* l'unico reagente di cui si fa menzione è la tintura di galla (IV, p. 459 n. 1). Ciò corrisponderebbe a quanto dice A. ANSCHÜTZ nell'« Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde », XI (1853), p. 216 sg., che il reagente dei benedettini « oft das ganze Pergament gebräunt hat » (questa è infatti la colorazione prodotta dalla tintura di galla), e che in seguito sono stati sovrapposti ad esso altri reagenti. Un nuovo esame del codice, fatto da competenti, potrà forse risolvere la questione. Certo la tintura di galla fu, per quanto mi risulta, l'unico reagente conosciuto e usato fino al 1787 [1]; in quest'anno un chimico inglese, Ch. Blagden, propose l'« alcali flogisticato » (cioè qualcosa di simile al reagente usato più tardi dal Giobert): vedi *Some Observations on Ancient Inks* ecc., in « Philosophical Transactions », LXXVII (1787), p. 451 sgg. [2].

La scoperta del palinsesto di St. Germain, ad ogni modo, non dette luogo a vere e proprie edizioni dei nuovi testi se non molto più tardi, nel secolo XIX [3].

Intanto nel 1756 FRANZ ANTON KNITTEL scoprì a Wolfenbüttel (in seguito a segnalazione del Praun, vice-cancelliere del ducato) frammenti di Ulfila nella scrittura inferiore del cod. Weissenb. LXIV (vedi HEINEMANN, *Die Hss. der herz. Biblioth.*

[1] Alcune varianti della ricetta della tintura di galla sono riferite dal Le Moine, *Diplomatique-pratique,* Metz 1765, p. 174 sgg., il quale accenna anche all'uso di cipolle bagnate nell'aceto. Egli consiglia inoltre di scaldare la tintura di galla prima di passarla sul codice; il che conferma quanto era stato già supposto da Fr. Ehrle in « Centralblatt für Bibliothekswesen », XV (1898), p. 19 n. 2 [Roma, Bibl. Naz.].

[2] L'articolo del Blagden fu tradotto in italiano negli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle Accademie...,* XI, Milano 1788, p. 182 sgg., con una nota integrativa del Brugnatelli a p. 187, n. 1.

[3] I frammenti delle leggi visigotiche furono pubblicati da F. Blume, *Die westgothische Antiqua,* Halle 1847, il *Vergilius Aspri* da H. Keil, *M. Valerii Probi... Commentarius,* Halle 1848; entrambi si basarono sulla collazione fatta da H. Knust nel 1840. Per altre indicazioni bibliografiche vedi K. Zeumer, prefazione a *Leges Visigothorum,* « Monumenta Germ. hist. », Leges, sect. I tom. I, 1902, p. XVI sg.; Traube, *Vorlesungen u. Abhandlungen,* I, Monaco 1909, p. 219 sg.; Lowe, *Codices Latini antiquiores,* V, Oxford 1950, p. 59 dell'appendice bibliografica.

*zu Wolfenbüttel,* VIII, 1903, p. 295 sg. e GREGORY, I, p. 62 sg.), che egli chiamò *Codex Carolinus.* Dopo vari annunzi e saggi della sua scoperta (citati da lui stesso a p. 1 della sua edizione), pubblicò intorno al 1762 a Brunswick *Ulphilae versionem gothicam nonnullorum capitum epistolae Pauli ad Romanos* ... (senza data; [Firenze, Bibl. Laur.]). Nell'appendice (p. 507 sgg.) dette la descrizione di molti altri palinsesti di Wolfenbüttel. I prolegomeni contengono anche una trattazione generale sui palinsesti (p. 202 sgg.), la quale è però di scarso interesse (a p. 219 c'è il passo contro l'uso dei reagenti, che abbiamo citato sopra, p. 5). L'importanza dell'opera del Knittel sta nell'aver dato per la prima volta una vera e propria edizione di un testo da un palinsesto (e non semplici saggi) e inoltre nell'aver sistematicamente ricercato tutti i palinsesti di una biblioteca, come più tardi farà il Mai all'Ambrosiana e alla Vaticana. Ma i suoi prolegomeni, scritti con intollerabile prolissità, in parte in ridicoli distici elegiaci, in parte con non meno ridicolo uso di formule algebriche e di pedantesche classificazioni, non suscitano una buona impressione della sua intelligenza. Del valore dell'edizione di Ulfila sono incompetente a giudicare.

Torniamo in Italia. A Verona, dopo il Maffei e prima del Niebuhr, nessuna scoperta di palinsesti. A Roma le segnalazioni del Montfaucon (vedi sopra, p. 21 sg.) non avevano invogliato nessun altro a proseguire le ricerche: quel po' di vita intellettuale romana era tutta assorbita nell'archeologia e nell'epigrafia. Solo nel 1772 Paul Jacob BRUNS, che studiava codici biblici alla Vaticana, si accorse che il Palatino lat. 24 era palinsesto e, in collaborazione con Vito Maria GIOVENAZZI, riuscì a trascriverne un frammento del libro XCI di Livio. L'edizione, con accurata trascrizione diplomatica (come aveva raccomandato già il Knittel, p. 217, per le edizioni di palinsesti), uscì a Roma nel 1773 (Titi Livi *Historiarum lib. XCI fragmentum* ἀνέκδοτον *descriptum et recognitum a CC. VV. Vito M. Giovenazzio P. J. Bruns),* con prefazione di Francesco CANCELLIERI[1]. Il Bruns e il Giovenazzi non usarono reagenti; il Cancellieri (p. LXIV) si augurava che un botanico suo amico, il domenicano Antonio Minagio, trovasse un reagente efficace. Non conosceva dunque la tintura di galla? Così pare.

In quello stesso anno 1773 l'editore Domenico Terres ristampava a Napoli l'edizione del Bruns e del Giovenazzi, compendiando la prefazione del Cancellieri e aggiungendo una dissertazione di Gaetano MIGLIORE *De nonnullis Ciceronis ut videntur fragmentis ex eodem Vaticano Codice excerptis.* I cinque frammenti che il Migliore era riuscito a leggere (anch'egli senza usare reagenti) e che aveva attribuito congetturalmente a Cicerone, erano in realtà di Seneca: se ne accorse più tardi il Niebuhr, che, avendo fatto uso dell'idrosolfuro di potassio, poté leggere assai di più dei suoi predecessori (vedi *Ciceronis Orationum pro Fonteio et pro Rabirio fragmenta, T. Livii lib. XCI fragmentum plenius et emendatius, L. Senecae fragmenta ... edita a B. G. Niebuhrio,* Roma 1820. Sul permesso datogli dal card. Consalvi di usare il reagente, p. 11).

Agli ultimi del Settecento, Faustino AREVALO, esplorando i codici vaticani di Isidoro, trovò due palinsesti: il Vat. lat. 5763, proveniente da Bobbio, contenente Isidoro sopra e frammenti della vulgata sotto, e il Vat. Lat. 650 (un testo agiogra-

[1] Sui palinsesti il Cancellieri cita (p. III) l'*Archaeologia litteraria* di I. A. Ernesti (Lipsia 1768), nella quale però vi è solo un rapido cenno informativo a p. 38 [Roma, Bibl. Naz.].

ico sopra e Isidoro sotto): cfr. *Isidori opera omnia,* rec. F. Arevalo, II, Roma 1797, p. 290 e 250 sg. = ristampa del Migne, I, Parigi 1862, col. 814 e 783. Inoltre citò l'Ulfila del Knittel (I, p. 444 = I, col. 348 Migne) per la scrittura superiore, che contiene appunto Isidoro. Il Vat. lat. 5763 fu esplorato poi più accuratamente dal Mai (*Iuris civilis fragmenta,* Roma 1823, appendice III, e Cic. *De re publ.* p. XVIII). Se l'Arevalo avesse esteso la ricerca agli altri codici bobbiesi della Vaticana, trovava il *De re publica,* Frontone, Simmaco!

Dopo l'Arevalo, nient'altro alla Vaticana prima del Niebuhr e del Mai. All'Ambrosiana, dopo il Muratori (vedi sopra, p. 21), altre scoperte di palinsesti furono compiute da Giovambattista BRANCA e da Gaetano BUGATI. Il Branca, prefetto dell'Ambrosiana, morto nel 1799 [1], scoprì addirittura il famoso palinsesto G. 82. sup., contenente il *Libro dei Re* della Vulgata sopra e Plauto e frammenti delle tragedie di Seneca sotto. Non avendo usato reagenti, poté leggere, o far leggere da un suo sottoposto, soltanto un brano del *Miles gloriosus* (vv. 182-211) e qualche pagina di Seneca. La trascrizione, eseguita per suo ordine non sappiamo da chi, e rimasta inedita, è conservata nel cod. Ambr. A. S. VI. 1: cfr. W. STUDEMUND, *Plauti fabularum reliquiae Ambrosianae,* Berlino 1889, p. V sg. Non risulta che il Mai abbia saputo di essere stato in parte preceduto dal Branca.

Gaetano Bugati, dottore dell'Ambrosiana, morto nel 1816 [2], scoprì nel cod. C. 73. inf., sotto gli *excerpta ex Augustino* di Eugippio, un commento adespoto al Vangelo di Luca. La scoperta fu annunziata da Angelo FUMAGALLI, *Delle istituzioni diplomatiche,* I, Milano 1802, p. 48, ed è ricordata anche dal PEYRON (Ciceronis *pro Scauro* acc., Stoccarda-Tubinga 1824, p. 131) e dal MAI (*Scriptorum veterum nova collectio,* VII. 2, Roma 1828, p. 200 n. 2). Il Bugati aveva iniziato la trascrizione, ma non la completò; il testo fu pubblicato parzialmente dal Peyron, interamente dal Mai.

Siamo con ciò arrivati alla vigilia delle scoperte del Mai: fu proprio il Bugati introdurre il Mai all'Ambrosiana (*Epistolario* del Mai a cura del Gervasoni, I, lettera 43). A una scoperta ciceroniana, già compiuta prima del Mai (ma senza apprezzarne il valore) dal Mazzuchelli o dal Bugati stesso, abbiamo accennato sopra, p. 7.

Citiamo brevemente altre segnalazioni e pubblicazioni di palinsesti tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento: M. DENIS, **Codd. mss. theologici Bibliothecae Palatinae Vindobonensis,* II. 1, Vienna 1799, col. 628 (cod. Vindob. Lat. 16, palinsesto di Lucano) [3]. - J. BARRETT, *Evangelium sec. Matthaeum ex cod. rescripto in Bibl. Collegii SS. Trinitatis,* Dublino 1801 [Roma, Pontif. Ist. Biblico] (scrittura inferiore del cod. K. 3. 4. del Trinity College di Dublino, cfr. RAHLFS, *Verzeichnis der griech. Hss. des Alten Testam.,* Berlino 1914, p. 51 sg. Il Barrett l'aveva scoperta 14 anni prima, come dice egli stesso a p. 1. Egli non usò reagenti; la sua edizione è grave-

[1] Cfr. A. CERUTI, *La biblioteca ambrosiana,* nel vol. « Gli istituti scientif., letter. ed artistici di Milano », Milano 1880, p. 185.

[2] Op. cit., p. 186; cfr. l'*Epistolario* del Mai, I, indice dei nomi, alla voce « Bugati », e le note relative del Gervasoni.

[3] Di questo codice parla già P. LAMBECK (LAMBECIUS), *Commentariorum de Bibl. Caesarea Vindobonensi lib. I,* 2ª ed., Vienna 1766, col. 763 e 766, ma senza accennare ai fogli rescritti. Come è noto, un'altra parte del medesimo codice rimase a Napoli (Bibl. Naz., IV. A. 8); da essa il Mai pubblicò Gargilio Marziale: cfr. A. SCOTTI, in « Memorie della regale Accad. Ercolanese », II, Napoli 1833, p. 119 sgg.

mente difettosa, cfr. *Par palimpsestorum Dublinensium... by* T. K. ABBOTT, Dublino-Londra 1880, p. 11 sgg. [Roma, Bibl. Alessandrina], e GREGORY, I, p. 84 sgg.). - *P. Virgilius Maro varietate lectionis et perpetua adnotatione illustratus a* Chr. G. HEYNE, 3ª ed., I, Lipsia 1803, p. CLV sg. (breve cenno di un palinsesto virgiliano, che sarà probabilmente il Sangall. 1394+248+275: cfr. RIBBECK, *Prolegomena critica ad Verg.*, Lipsia 1866, p. 219, e TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen,* I, p. 161, i quali non citano Heyne). - F. MÜNTER, *Fragmenta versionis antiquae Latinae antehieronymianae prophetarum...,* Copenaghen 1819 [Roma, Pontif. Ist. Biblico] (questi frammenti furono scoperti nel cod. lat. 64*a* della Universitätsbibliothek di Würzburg, da M. Feder, che ne dette una notizia sommaria in J. A. OEGG, **Versuch einer Chorographie der... Stadt Würzburg,* I, Würzburg 1808, p. 360 sgg.: cfr. Münter, p. 13 sg. Il Münter non usò reagenti: p. 15 « ...forsitan medelam adferant artes chemicae ». Li usò assai più tardi Ernst Ranke, *Par palimpsestorum Wirceburgensium,* Vienna 1871 [Roma, Pont. Ist. Biblico]).

Non rientra, probabilmente, nei limiti cronologici di questa nostra appendice la scoperta di un frammento di vangelo apocrifo in alcuni fogli palinsesti alla Malatestiana di Cesena (Destra XXVIII, 2 e 3), scoperta dovuta a Girolamo AMATI. Il primo annunzio ne fu dato in un articolo anonimo nel « Bollettino universale di scienze, lettere ed arti » di Bologna, II (1825), p. 65; ma la scoperta potrebbe anche risalire ad alcuni anni prima, tanto più se si tiene presente l'abitudine dell'Amati di celare a lungo i propri ritrovamenti (vedi sopra, p. 8 e n. 2). Di questi fogli parla anche F. BLUME nell'*Iter Italicum,* II, Halle 1827, p. 166 e n. 51, soggiungendo: « Auch Mai und Amati aus Rom haben diese Blätter gesehen »; ma sembra certo che la scoperta si debba all'Amati, e la menzione del Mai è forse una semplice svista. La trascrizione dell'Amati, accompagnata da appunti vari, si trova oggi nel cod. Vat. Lat. 9779; il testo è stato pubblicato soltanto nel 1928 da H. SCHÖNE, **Palimpsestblätter des Protevangelium Jacobi in Cesena,* « Westfälische Studien A. Bömer gewidmet », p. 263 sgg. Cfr. inoltre A. CAMPANA in *Tesori delle biblioteche d'Italia: Emilia e Romagna,* Milano 1932, p. 98, e G. MERCATI, *Alla ricerca dei nomi degli « altri » traduttori* ecc., Roma 1952 (« Studi e testi », 158), p. 39 n. 2. Debbo queste indicazioni ad Augusto Campana.

Tra i suoi predecessori nello studio dei palinsesti, il Mai cita il Montfaucon (per es. in Cic. *pro Scauro pro Tullio pro Flacco,* 1814, p. IX), il *Nouveau Traité* dei Maurini (*Virgilii Maronis interpretes veteres,* p. 48), il Virgilio di Heyne (id., p. 49 n.), il Giovenazzi (Cic. *In Clodium ...,* 1814, p. XXVII sg.), il Knittel (*Cic. de re publ.*[3], 1846, p. XVIII), l'Arevalo (ibid.), il Wetstein, il Denis, il Barrett, il Münter (*Catalogo de' papiri egiziani,* 1825, p. 76). Del Bugati abbiamo già detto sopra. Anche Giovanni ANDRES, il gesuita spagnolo residente a Napoli al quale il Mai scrisse frequentemente nei primi tempi in cui fu all'Ambrosiana, annunziandogli le sue scoperte e chiedendogli consigli (vedi il I vol. dell'*Epistolario*), aveva accennato brevemente ai palinsesti nell'opera *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura,* I, Parma 1782, p. 114.

Una tradizione che fa capo a G. MARCHI (elogio del Mai in latino deposto nella sua tomba, pubblicato nella « Civiltà Cattolica », serie II, vol. VIII, 1854, p. 101) vuole che il Mai abbia appreso l'uso della tintura di galla dai gesuiti spagnoli Montero e Menchaca, a Orvieto. Il Mercati ne dubita (Cic. *de re publ. libri... phototypice expressi,* Prolegom., Roma 1934, p. 248), probabilmente con ragione. Abbiamo visto

sopra, ad ogni modo, come l'uso della tintura di galla non fosse affatto un « segreto ». Il Mai continuò sempre a servirsi di questo reagente, mentre il Peyron, dopo alcuni tentativi non bene riusciti con la tintura di galla, preferì il reagente consigliatogli dal chimico torinese Giobert (prussiato di potassio, dopo una prima applicazione di acito muriatico: cfr. *Cic. pro Scauro...*, Stoccarda-Tubinga 1824, p. 4), e il Niebuhr l'idrosolfuro di potassio (*Cic. pro Fonteio...*, Roma 1820, p. 10).

## APPENDICE *B*

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE SUL MAI

Una bibliografia ampia e accurata per il primo periodo della vita e dell'attività del Mai (fino al 1819) si trova nel vol. I dell'*Epistolario* a cura di G. Gervasoni (Firenze 1954); e sarà continuata negli altri due volumi. Io qui non miro affatto alla completezza, ma intendo dare soltanto un orientamento bibliografico-critico a chi voglia approfondire lo studio del Mai.

**Opere del Mai** - Un elenco completo (fino al 1848) in A. Bonnetty, *Table alphabétique, analytique et raisonnée de tous les Auteurs* ecc., nella rivista « Université catholique », XXV (1848), p. 339 sgg., 457 sgg.; e in A. e A. De Backer, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus,* VI, Liegi 1861, p. 290 sgg. Un nuovo elenco, con dati bibliografici e cronologici più esatti, nell'*Epistolario* cit. a cura di Gervasoni, I, p. 397 sgg. (fino al 1819; il seguito sarà pubblicato nei voll. II e III).

Si tratta, nella quasi totalità, di edizioni di testi scoperti dal Mai stesso, con prefazioni spesso assai ampie, note critiche e storico-antiquarie, facsimili (per la particolare tecnica dei facsimili di palinsesti, nella quale il Mai era stato preceduto dal Knittel, cfr. L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen,* III, p. 278). Ricordiamo, tra le edizioni di testi singoli, quelle delle orazioni ciceroniane *pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco* (Milano 1814), *in Clodium et Curionem, de aere alieno Milonis, de rege Alexandrino* con gli scolii bobbiesi (id.: seconda edizione di entrambe nel vol. *Cicero Ambrosianis codd. illustratus et auctus,* Milano 1817), di Frontone, di Simmaco, dei frammenti della *Vidularia* plautina, dell'orazione di Iseo *de hereditate Cleonymi* (tutte Milano 1815), dell'orazione di Temistio per la Prefettura, degli *excerpta* ambrosiani di Dionigi d'Alicarnasso, dell'epistola a Marcella di Porfirio (1816), del XIV libro Sibillino, dell'*Itinerarium Alexandri* e di Giulio Valerio (1817), degli scolii veronesi a Virgilio, della *Cronaca* di Eusebio (1818: quest'ultima in collaborazione con G. Zohrab), del codice omerico dell'Ambrosiana (1819), del *De re publica* di Cicerone (Roma 1822), di Frontone accresciuto dei fogli vaticani, di Simmaco pure accresciuto e dei frammenti vaticani giuridici (id. 1823). I brani di Ulfila scoperti dal Mai all'Ambrosiana furono pubblicati da C. O. Castiglioni (Milano 1829), dopo che uno *specimen* a cura del Mai e del Castiglioni era uscito nel 1819.

Vanno poi ricordate le quattro grandi raccolte (in cui egli incluse sia testi nuovi, sia seconde edizioni di sue scoperte precedenti): *Scriptorum veterum nova collectio* (10 voll., 1825-1838), *Classici Auctores* (10 voll., 1828-1838), *Spicilegium Romanum* (10 voll., 1839-1844) e *Nova Patrum bibliotheca* (7 voll., 1852-1854, più uno postumo, portato a termine da G. Cozza Luzi, Roma 1871). Vedi anche, a cura del medesimo

Cozza Luzi, l'*Appendix ad Opera edita ab A. Maio,* Roma 1871. I sommari di ciascun volume nell'opera del De Backer citata qui sopra. Il Mai volle riserbare la serie degli *Auctores classici* ad opere di alto valore e tali da interessare un pubblico più vasto (cfr. I, p. VIIII); ma in pratica non seguì un netto criterio di distinzione, e spesso pubblicò parti di uno stesso testo in collezioni diverse (vedi sopra, p. 13 n. 1). Tra i testi nuovi vanno ricordati specialmente gli *excerpta* degli storici greci nel vol. II della *Scriptorum vet. nova coll.* (1827). Anche a testi umanistici si estese la sua attività editoriale: *Vite* di Vespasiano da Bisticci (*Spicilegium Romanum,* I), traduzione dell'*Iliade* del Poliziano (id., II).

Sta a sé l'edizione del 1846: *Cicero De re publica* ecc., che contiene, in un solo volume, la 3ª ed. del *De re publica,* di Frontone e di Simmaco e la 2ª di Gargilio Marziale. Essa è ancora in vendita alla biblioteca Vaticana.

Al di fuori delle edizioni di classici, il Mai pubblicò poco: le ottave sulla *Campagna felice di Napoli* (Milano 1815, rist. nell'*Epist.* a cura del Gervasoni, I, p. 344 insieme ad altri componimenti poetici), le *Commentationes de editionibus principibus Mediolanensibus* ecc. (Milano 1817: anche in appendice a *Cicero Ambrosianis codd. illustratus et auctus*), i *Discorsi di argomento religioso* (Roma 1835 senza nome d'autore; i più già pubbl. separatamente), qualche articolo o dichiarazione nel « Giornale Arcadico ».

Dell'epistolario a cura del Gervasoni abbiamo già detto all'inizio di questa Appendice. Una precedente edizione a cura di G. Cozza Luzi (Bergamo 1883) è un semplice tentativo molto incompleto.

**Orientamento generale della critica sul Mai** - Nell'Ottocento gli studiosi tedeschi dettero, a cominciare dal Niebuhr (vedi qui sotto, p. 32 di questa Appendice) e dallo Struve (nei due articoli sulle edizioni di Dionigi, rist. in *Opuscula selecta,* I, Lipsia 1854, p. 161 sgg. 196 sgg.), un giudizio sfavorevole sul Mai come filologo. A tale ostilità possono aver contribuito preconcetti nazionalistici e religiosi, nonchè una certa invidia verso un così fortunato scopritore; ma bisogna riconoscere che fondamentalmente quelle critiche erano giuste. Difatti i pochi italiani competenti di quell'epoca fecero sul Mai le stesse riserve dei tedeschi, quantunque in forma molto più garbata e velata (vedi sopra, p. 10 sg., per il Peyron e il Giordani; del Peyron vedi anche le ultime parole della recensione al Frontone, nella « Biblioteca Italiana », V, 1817, p. 11). Più favorevoli gli furono i francesi (articoli di Daunou, di Raoul-Rochette, di Ennio Quirino Visconti nel « Journal des Savans » 1816, p. 27 sgg.; 1817, 227 sgg., 362 sgg.; di G. Favre nella « Bibliothèque universelle » di Ginevra, cit. da Gervasoni, *Epist.* I, p. 401).

Tra i tedeschi dell'Ottocento fa eccezione Th. Stangl, che nel « Rheinisches Museum », XXXIX (1884), p. 428 difese il Mai « den kleinlichen Nergeleien gegenüber, die des grossen Italieners Verdienste zu schmälern suchten ». Più recentemente, giudizi d'intonazione favorevole sono stati dati anche dallo Ziegler (Cic. *De re p.,* Lipsia 1915 e 1929, pp. V, VII sg.: abbiamo visto che quella del *De re publica* fu davvero la migliore edizione del Mai) e da M. van den Hout (Frontonis *Epistulae,* Leida 1954, pp. LXVIII sg., LXXI sg.).

In Italia, dopo la morte del Mai, i giudizi si spostarono dal piano filologico a quello religioso-politico: quindi gli accenni ostili del Carducci (lettera a Ferd. Martini, nell'ed. nazionale delle *Lettere,* XIII, Bologna 1951, p. 263) e di Francesco Montefredini (*La vita e le opere di G. Leopardi,* Milano 1881, p. 334 sgg., 315), giusta-

mente severi per ciò che riguarda la poca delicatezza del Mai verso altri studiosi, ma un po' troppo sommarî; e, d'altra parte, i panegirici di B. Prina (*Elogio di A. Mai,* nel volume « Nel primo centenario di A. Mai », Bergamo 1882) e, assai peggio, di G. Poletto (*Del card. A. Mai,* Siena 1886, 2ª ed.). Abbiamo visto nell'ultima parte del nostro articolo come il Mai in realtà non meritasse l'ostilità degli anticlericali né le lodi dei sanfedisti.

Non va certo confuso coi panegiristi uno studioso del valore di Giovanni Mercati; tuttavia anch'egli, a mio parere, ha cercato di difendere il Mai là dove è indifendibile; e ciò lo ha spinto a trattare con ingiusta acerbità uomini come 'l Niebuhr e il Leopardi. Vedi specialmente i suoi prolegomeni a *Ciceronis de re publica libri phototypice expressi,* Roma 1934, e cfr. qui sotto, p. 33.

La stessa preoccupazione apologetica appare nei lavori di un concittadino del Mai, Gianni Gervasoni (un elenco quasi completo delle sue numerose pubblicazioni è nel vol. I, p. x dell'*Epistolario* da lui curato). È doveroso tuttavia riconoscere che per la ricostruzione documentaria della vita e dell'attività del Mai le ricerche del Gervasoni, condotte in gran parte su materiale inedito, sono preziose, e specialmente meritoria è l'edizione dell'*Epistolario,* che ci auguriamo di veder presto condotta a termine. Citeremo più sotto parecchi lavori singoli del Gervasoni.

Gli atti del congresso maiano, pubblicati nella rivista « Bergomum », XXVIII (1954), fasc. 4 (occorre citare anche il fascicolo, perchè la numerazione delle pagine ricomincia da 1), contengono, oltre alcuni discorsi di circostanza, le relazioni di B. Riposati su *A. Mai nella storia della cultura* (pubbl. anche in « Aevum », 1954, p. 350 sgg.), R. Jacquin su A. Bonnetty « volgarizzatore del Mai », F. Weigle sui *Rapporti tra A. M. e i « Monumenta Germaniae historica »*, M. Raoss su *A. M. e la lessicografia,* A. Mainetti sull'edizione di Ulfila, C. Ferri su *Gli studi umanistici in Orvieto al tempo di A. M.,* A. Galletti su *Filologia e poesia,* O. Montevecchi su *A. M. e gli studi papirologici,* A. Pertusi su *A. M. scopritore ed editore di testi greci* (particolarmente sugli *excerpta* degli storici e sui rapporti col Niebuhr), M. Batllori su *Tre gesuiti spagnoli nella formazione del Mai: Pignatelli, Andrès, Menchaca,* A. Ciaravella sui rapporti tra il M. e Angelo Pezzana, G. Gervasoni su *A. M. e la lett. italiana,* T. Gasparrini Leporace sulla funzione culturale delle biblioteche (con accenni al Mai bibliotecario-erudito). Assai vario il livello di questi contributi, ma qualcosa si impara anche dai meno felici. Su tutti emergono quelli del Riposati e del Pertusi; molto di buono c'è anche in quello, un po' troppo farraginoso, del Raoss.

**Notizie biografiche** - G. Pesenti, *A. Mai, notizie e documenti dell'infanzia e della giovinezza,* in « Bollettino della civica biblioteca di Bergamo », XVI (1922), n. 3, p. 153 sgg. (fino al 1811); G. Gervasoni, *L'ambiente letterario milanese nel secondo decennio dell'Ottocento: A. Mai alla biblioteca Ambrosiana,* Firenze 1936 (1811-1819); id., *A. Mai,* Bergamo 1954 (per il periodo milanese riassume il precedente; per il periodo romano dà molto materiale nuovo; spiace, però, l'impostazione retriva e « antirisorgimentale » delle ultime pagine). Vedi poi l'*Epistolario* già cit.: le note e le appendici del Gervasoni chiariscono molti particolari biografici.

**Rapporti con altri filologi e letterati: a) col Monti** - G. Gervasoni, *A. M. e i suoi rapporti con V. Monti...,* in « Bergomum », XXVI (1932), nr. 3, p. 172 sgg. **b) col Giordani** - id., *A. M. e P. Giordani,* in « Bergomum » XXVII (1933), nr. 1, p. 28 sgg. (forse il miglior lavoro del Gervasoni); vedi inoltre P. Giordani, *Lettere ined. al P. Antonio Fania,* a cura di F. Sarri, Firenze 1933, pp. 122 e 123; P. Gior-

dani, *Lettere* a cura di G. Ferretti, Bari 1937, indice dei nomi alla voce Mai. **c) col Perticari** - accenni ostili al Mai in una lettera del Perticari al Leopardi, pubblicata nell'*Epistolario* leopardiano a cura del Moroncini, II, p. 123. **d) col Leopardi** - vedi il mio lavoro *La filologia di G. Leopardi,* Firenze 1955, pp. 42-76, 101-105, 124-126, 132-136. I tentativi del Leopardi di divenire scrittore della biblioteca Vaticana, se non furono caldamente sostenuti dal Mai, nemmeno però fallirono per colpa sua, bensì perchè il liberalismo e l'ateismo del Leopardi erano noti al governo pontificio. Nella famosa questione dell'orazione ὑπὲρ τῶν ἱερῶν di Libanio (vedi *Epist.,* ed. Moroncini, II, p. 18 sg., 21), il Mai non può assolutamente essere accusato di plagio ai danni del Leopardi, e forse nemmeno di indelicatezza. Ma che il Mai abbia presentato come sue molte congetture ed osservazioni del Leopardi a Frontone, Dionigi ed Eusebio, è sicuro; e, passando dal giudizio morale alla valutazione filologica, è altrettanto sicuro che il Leopardi fu molto superiore al Mai quanto a conoscenza del greco e ad acutezza di congetturatore e di interprete. **e) con Sebastiano Ciampi e con Ennio Quirino Visconti** - *Epistolario* del Mai, I, indice, alle voci Ciampi e Visconti; G. Gervasoni, art. cit. in « Bergomum », 1934, p. 47 sgg. (= « Bullettino stor. pistoiese », 1934, p. 23 sgg.). Al materiale ivi citato aggiungi S. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze... dell'Italia colla Russia* ecc., I, Firenze 1834, p. 287 sg. **f) con G. Zohrab e coi Mechitaristi di Venezia** (a proposito della *Cronaca* di Eusebio) - *Epistolario* del Mai, I, indice, alle voci Kopitar, Aucher, Zohrab; J. Karst, prefazione a *Eusebius' Werke,* V, Lipsia 1911, p. XIV sg.; cfr. anche Giovita Scalvini, *Scritti* a cura di N. Tommaseo, p. 37 sg., 39 (il « signor... » è Carlo Alberto). **g) con Amedeo Peyron** - manca uno studio approfondito sul Peyron come filologo classico e orientalista, nonchè sulle sue relazioni con altri studiosi. Vedi per ora l'*Epistolario* del Mai, I; la recensione del Peyron al Mai già cit. sopra, p. 30; la prefazione del Peyron a Cic. *Pro Scauro* ecc.; la riedizione dei framm. ciceroniani nella *Scriptorum veterum nova collectio* del Mai, II (1828), e vari accenni sparsi in molte edizioni del Mai. Vedi anche qui sopra, p. 10 sg., 19, e Orsolina Montevecchi in « Bergomum », XXVIII (1954), fasc. 4, p. 158. **h) col Niebuhr** - Troppo parziale a favore del Mai è, secondo me, G. Gervasoni, *Studi e ricerche sui filologi e la filologia* ecc., Bergamo 1929, p. 110 sgg. I principali documenti della polemica Mai-Niebuhr sono: Niebuhr, prefazione all'ed. di Frontone, Berlino 1816 (cfr. anche lo scritto cit. qui sopra, a p. 12 n. 2); Mai, *Commentationes de editionibus principibus* ecc., Milano 1817 (anche in appendice a *Cicero Ambrosianis codd. emendatus et auctus,* ibid.); Niebuhr, prefaz. a Cic. *Pro Fonteio* ecc., Roma 1820; Mai, nel « Giornale Arcadico », VII (1820), p. 349 sg., e VIII (id.), p. 117; anonimo, *Squarcio di lettera scritta da Verona* ecc., nella « Biblioteca italiana », XX (1820), p. 141 sgg.; Niebuhr, *Lettre au rédacteur de la Bibl. Ital.,* nelle « Effemeridi letterarie », 1820, e a parte; Peyron, prefaz. a Cic. *Pro Scauro* ecc., Stoccarda e Tubinga 1824, p. 8 sg. Quest'ultima parte della polemica è anche narrata (con tono favorevole al Niebuhr, certo, ma con sostanziale esattezza) da Dora Hensler, cognata del Niebuhr, nelle *Lebensnachrichten über B. G. Niebuhr,* II, Amburgo 1838, p. 195 sg. Non si dovrebbe dimenticare che, dal punto di vista scientifico, il Niebuhr aveva ragione nella maggior parte delle critiche al Mai; e che, dal punto di vista morale, se il Niebuhr mostrò da principio una certa animosità verso il suo avversario, questi arrivò fino a calunniarlo sulla base di un indizio fallace (vedi i due articoli del « Giornale Arcadico », nel secondo dei quali il Mai fu co-

stretto a smentire le precedenti insinuazioni). In seguito i rapporti tra i due migliorarono: vedi le lettere del Niebuhr pubbl. da H. Schoene nei « Beiträge zur alten Geschichte », 1903, p. 492 sgg. (le risposte del Mai, ancora inedite, compariranno nel vol. II dell'*Epistolario*). Ma, scrivendo ad altri, il Niebuhr continuò ad accennare al Mai con asprezza: vedi per es. la lettera al Brandis cit. sopra, a p. 14 n. 1. Sull'ultima fase dei loro rapporti vedi l'ottimo articolo di A. Pertusi in « Bergomum », XXVIII (1954), fasc. 4, p. 176 sgg. **i) con Girolamo Amati** - G. Mercati, *Per la storia di alcune biblioteche romane,* Roma 1952, p. 48 sgg.: « Sulla indelicatezza in danno di G. Amati attribuita al Mai per la pubbl. di due saggi delle note tachigrafiche del Vat. greco 1809 ». Effettivamente, non vi sono prove di tale indelicatezza. Ma l'altra indelicatezza, quella relativa al papiro Vaticano edito nei *Class. Auct.* IV, 442 (= WILCKEN, *Urkunden der Ptolemäerzeit,* I, nr. 7), è innegabile: vedi qui sopra, p. 8 e n. 3. Anteriore al dissidio è la recensione dell'Amati alla seconda ed. di Frontone, nel « Giorn. Arcadico », XIX (1823), p. 213 sgg. **j) con M. A. Lanci, e in generale con gli antiquarî romani** - Mai, *Catalogo de' papiri egiziani della bibl. Vaticana* ecc., Roma 1825, p. 31 sgg., specialmente 75 sgg.; I. Carini, *Libri e mss. lasciati alla bibl. Vaticana dal marchese G. Ferrajoli,* Roma 1890 (è in realtà uno studio sul Lanci, nonostante il titolo); Gervasoni, *A. Mai,* Bergamo 1954, p. 32 sg.; accenni ostili al Mai sono frequenti nelle lettere di Giuseppe Melchiorri al Leopardi (*Epistolario* del Leopardi, III). **k) con Pietro Matranga** - A. Agazzi, *L'ab. Don P. Matranga segretario del card. A. Mai,* in « Bergomum », XLVII (1953), fasc. 1, p. 13 sgg.: lì è citata la bibliografia precedente. **l) con G. Batt. de Rossi** - È merito del Mai avere incoraggiato e guidato il giovane de Rossi: cfr. G. Cozza-Luzzi in « Bessarione », serie II, vol. X (1906), p. 178 n. 2; de Rossi, *Inscriptiones Christianae urbis Romae,* I, Roma 1857, p. XXXIV della prefazione. **m) con G. Furlanetto** - M. Raoss, in « Bergomum », XXVIII (1954), fasc. 4, p. 110 sgg.

**Sulle singole edizioni del Mai** - Qui la bibliografia *crescit in immensum*; in generale son da vedere le edizioni critiche più recenti dei testi scoperti dal Mai. Mi limito a citare, come particolarmente interessanti: sulle edizioni di Frontone, van den Hout cit. qui sopra, a p. 30 di questa Appendice; su quelle di Dionigi, Struve, citato anch'esso a p. 30; di Plauto, Ritschl, *Kleine Schriften,* II, Lipsia 1868, p. 166 sgg. (un giudizio d'intonazione più favorevole in una lettera del Ritschl pubblicata da O. RIBBECK, *F. W. Ritschl,* I, Lipsia 1879, p. 174); del *De re publica* di Cicerone, Ziegler, cit. qui sopra, p. 30; degli *excerpta* vaticani degli storici greci, Boissevain nell'ed. di Cassio Dione, I, Berlino 1895, p. XVI sgg., e A. Pertusi in « Bergomum », XXVIII (1954), fasc. 4, p. 176 sgg.; di glossari latini, M. Raoss, *A. Mai e la lessicografia,* in « Bergomum » XXVIII (1954), fasc. 4, spec. p. 102 sgg.; del codice Vat. 1209 della Bibbia, Cozza-Luzi in « Bessarione », serie II, vol. IX, p. 309 sgg., X, p. 169 sgg., e C. R. Gregory, *Textkritik des Neuen Testamentes,* I, Lipsia 1900, p. 37 sgg. (l'edizione, che il Mai non volle dare in luce perchè insoddisfatto del suo lavoro, fu completata alla meglio e pubblicata da C. Vercellone, Roma 1857 e 1859; la criticò aspramente C. Tischendorf). Per giudizi complessivi sul Mai come editore, vedi sopra, p. 30. Sulle difficoltà che incontrò da principio a Roma per stampare le sue edizioni, vedi G. Mercati, prolegomeni a Cic. *de re p. libri... phototypice expressi,* Roma 1934, p. 212, 228 sgg., 237 n. 1, 263 sg.; e cfr. « Biblioteca italiana », XXI (1821), p. 31.

**Sul Mai come bibliotecario** - Testimonianze sfavorevoli: F. Blume, *Iter Ital.,* III, Halle 1830, p. 95 sgg.; Stendhal, *Rome Naples et Florence,* Paris, Calmann-Lévy,

1927, p. 177, e *Promenades dans Rome,* I, id. 1926, p. 232; W. N. du Rieu, *Schedae Vaticanae,* Leida 1860, p. 3 (cit. da Mercati, proleg. a Cic. *De re p. libri... phototypice expressi,* Roma 1934, p. 217 n. 1). In difesa del Mai: N. Wiseman, *Recollections of the Last Four Popes and of Rome in Their Times,* Londra 1858, p. 501 sg. (trad. ital., *Rimembranze degli ultimi quattro papi* ecc., Milano 1858, p. 318 sg.). Sullo zelo del Mai nell'arricchire la Vaticana di libri a stampa, G. H. Pertz, in « Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde », V (1824), p. 7. Col Pertz il Mai fu abbastanza liberale, mentre aveva ostacolato le ricerche del fondatore dei *Monumenta Germaniae historica,* K. von Stein: vedi F. Weigle in « Bergomum », XXVIII (1954), p. 83 sg.

# NOTE E DISCUSSIONI

## TACITO E LE VILLE DI TIBERIO A CAPRI

Tacito (*Ann.* IV, 67) accennando, con possente brevità, alla fuga quasi occulta di Tiberio a Capri e contrapponendo la fosca e cupa figura del principe alla serena letizia del paesaggio caprese, preannuncia quel che sarà la vita dell'imperatore nell'isola solitaria, essendovisi egli installato in dodici grandiose ville da despota dissoluto e incurante d'ogni pubblica cura. È l'anticipazione della condanna che Tacito pronuncerà sul volontario esilio di Tiberio: « *sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus et molibus insederat* ». Passo famoso su cui si basa tutta l'archeologia caprese nella infruttuosa ricerca delle dodici ville tiberiane o augusteo-tiberiane, teatro delle dissolutezze e delle crudeltà di quell'imperatore.

Lasciando da parte questa ricerca, più di un commentatore si è chiesto che cosa precisamente abbia voluto intendere Tacito con quell'ardita endiadi di immagine e di pensiero: *duodecim villarum nominibus et molibus insederat*. Per quanto si voglia concedere ai trapassi dello stile e del pensiero tacitiani, non si riesce a trasferire il significato concreto di quel *molibus insederat* al significato traslato di *nominibus* (*insederat*). Si vuole comunemente che Tacito abbia inteso dire che Tiberio s'era insediato fra le moli di dodici ville, ciascuna delle quali recava un nome diverso. Ma 12 ville quale nome potevano avere se non quello delle 12 divinità dell'Olimpo? E difatti da un passo non meno noto di Svetonio (*Vita Tib.*, 65,6), si ricava che una di queste ville, quella in cui Tiberio si chiuse deliberatamente per nove mesi quando seppe della morte per veneficio del figlio, si chiamava *Villa Iovis:* e questa villa è comunemente identificata con la più grandiosa e solitaria villa che corona la vetta del promontorio orientale dell'isola (Monte Tiberio); non solo la grandiosità delle rovine, ma la stessa solitudine rupestre e la inaccessibilità dal mare rispondono mirabilmente al drammatico racconto di quanto fu predisposto dall'imperatore e di quanto seguì alla repressione della congiura di Seiano.

È stata da qualche studioso proposta la variante *Ionis* quale si legge nella tradizione manoscritta; ma, a parte il fatto che il numero stesso di dodici porta necessariamente a supporre nomi di divinità (e non di persone del mito), di cui il nome di Giove spettasse a buon diritto alla Villa che sovrastava tutte le altre residenze imperiali dell'isola, quasi *arx* del *Capitolium* caprese, è da tener presente che le dodici ville, al momento dell'insediamento di Tiberio, dovevano essere già in parte costruite da Augusto durante il suo lungo periodo di governo; e pertanto averle denominate dalle divinità dell'Olimpo poteva essere un espediente politico-religioso tanto di Augusto quanto di Tiberio. Nè a difendere la lezione *Ionis* convince quanto suppose il Bubbe che la Villa si chiamasse così da un quadro rappresentante il mito di *Io,* perchè si dovrebbe supporre che nella Villa, in luogo di una delle tante repliche che si conoscono del mito di *Io* nella pittura murale romana, si avesse un'opera di grande maestro, del che la cronaca minuziosa e aneddotica della vita di Tiberio a Capri ci avrebbe dato notizia.

Ammesso dunque che le dodici ville tiberiane fossero denominate da altrettanti nomi di divinità, resta sempre oscuro ed enigmatico quel *nominibus et molibus insederat.* Un significato più naturale si avrebbe ove in luogo di *nominibus* si leggesse *numinibus,* intendendo che Tiberio s'era insediato fra i numi e le moli delle 12 ville, con un'immagine e un trapasso di pensiero degni di Tacito: Tiberio anch'egli olimpicamente assiso fra gli dei a cui le ville erano dedicate, per concludere come primo atto di accusa: *quanto intentus olim ad publicas curas, tanto occultior in luxus et malum otium resolutus.* Un'emendazione che restituisce al pensiero di Tacito la sua appropriata immagine, e stronca le vane sofisticherie intorno all'esattezza della comune lezione del passo di Svetonio e al giusto nome di *Villa Iovis.*

AMEDEO MAIURI

# PAGINE NEOUMANISTICHE

## AD LUCIAM BEATRICEM [1]

(Naeniola)

Angelus ad cunas vigil adstat; Lucia, dormi;
    Custodit cunas angelus usque vigil.
Ventus ubique furit veniens de montibus altis,
    Arcis Francisci [2] nix tegit alta vias;
Vexat hiems gelido silvarum flamine frondes,
    Verna sed in cunis te fovet aura tepens.
Adfert vox nemoris vallis per opaca soporem,
    Murmure te rapidae sopit Isargus aquae.
Lene venit murmur, dum, tota valle sonante,
    Obstrepit amnis aquis, mugit ad alta nemus.
Dulcem naeniolam patrius tibi cantat Isargus:
    « Lucia, claude oculos », amnis et ipse monet.
Nubibus e raris tibi nictat stella superne:
    « Claude oculos », iterat stella benigna micans.
Angelus advigilat; cur cessat, Lucia, somnus?
    Mulcet blanda tuas aura tepore genas.
Angelus adducet sopitae somnia laeta;
    Claude oculos; placidus, Lucia, somnus adest.
Clausis caeruleis oculis errare per hortos
    Incipies magicos: quae tibi regna patent!
Tellus hic radiat, caelum collucet ut aurum;
    Aurea poma nitent, aurea lympha fluit;
Aurea prata ferunt gemmantes undique flores:
    Lucia, claude oculos; iam venit, ecce, sopor.

[1] Lucia Beatrice, figlia del prof. Oddo Bronzo, nata a Fortezza il 16 Novembre 1955 [nota di R.].

[2] Fortezza - Franzensfeste (pr. Bolzano), sull'Isarco.

Nunc hiat os roseum; nunc Lucia condit ocellos:
Somniat, interdum parva labella movet.
Nuncupat ad cunas, exaudit et omina Caelum,
In nuper genitam vota poeta senex:
Crescas ac niteas fragrans ut flosculus Alpis,
Dulcis cura patris, Lucia, matris amor;
Coeperis ut pedibus vestigia ponere prima,
Quicquid pes tetigit, floreat inde rosa.

## ISARGI CANTUS

Audivi trepidans, audivi, credite, vocem,
Fractam quam fractis mittit Isargus aquis;
Naidas audivi solitas innare sub undis
Perpetuum edentes, amne fluente, melos.
« Quid meruere », canunt, « montes silvaeque silentes,
Aut celata umbris vallis opaca piis,
His natura locis ut magnas frangeret Alpes,
Et iuga disiceret iussa aperire viam,
Qua ferus Ausonias descenderet hostis ad urbes
Calcaturus equis Itala rura suis,
Oenum vel peterent longinqua et flumina turmae,
Quas agit invicti gloria magna ducis?
Vallis ut alta, truci belli resonante tumultu,
Mutaret faciem mortis et esset iter?
Vidimus imperiis saevis vultuque superbo
Transire armatos per iuga nostra duces,
Nigramque ante oculos ipsis obtendere nubem
Gestantes Furias bellica signa manu;
At simul innumeras caelum transcurrere larvas,
Divinumque virum flentem agitare crucem,
Si posset populis venturam avertere pestem,
Stultorum rabiem martyriumque suum.
Spectantes torvi memorabant funera belli
Armis qui sumptis hic cecidere prius;
Errabant matres convexa per alta, premendo
Infantes pueros, territa turba, sinu;
Illi sed caeci, tumidi, sine lege ruebant
Iussis ductantes agmina longa suis.
Quid per saxa levi salientes gurgite lymphae,
Quid nemus altum, quid vallis amoena iuvat?
Vividus e silvis frustra diffunditur aer,
Frustra tam laeto gramine prata virent,

Rupes et variis depingit floribus aestas:
Tristius immerito nomen Isargus habet ».
Naides, o, vitreae, candentis Naides amnis,
Vox ut vestra dolens, cantus ut iste vetus!
Vati sed fas est sobolem sperare futuram,
Quam non polluerit caedis iniquus amor,
Consortem consors, si fratrem agnoscere frater
Coeperit atque homini parcere discat homo;
Quam natura dedit si servent saecula legem,
Omnibus ut prosit quod sibi quisque serit.
Munera sunt pacis; vel fracta lege Caini
Non ignava facit pectora mitis Abel.
Carmine tunc alio labetur Naias Isargi,
Aetatemque novam concinet unda fluens.

## AD ALAFRIDUM [1]

Tuscos in fines, quos candidus incolit anser,
Oris e patriis, docte Alafride, venis,
Ut nobis liceat te nunc audire loquente,
Dulce ut in ore tuo Gallica lingua sonet.
Magna Lutetia te si parvam misit in urbem,
Parva tamen magnae dicitur esse soror.
Sequana quam sulcat, quam Tuscus dividit Arnus,
Urbes ante omnes inclita fama colit;
Utraque, quod stabili concessit munere Fatum,
Humani cultus praetulit usque facem.
Idem utrique animus, rixis civilibus ardens;
Exitus his dubius nec sine caede fuit,
Ut dici possit, maculatus saepe cruore,
Pons Novus esse Vetus, Pons Vetus esse Novus.
Mitigat at populi mentem subitosque furores
Gratia blandiloquens ingeniumque leve,
Cum vocet has urbes volucer sua regna Cupido,
Imperet atque suo blanda lepore Venus.
Tusci sunt colles, Alafride, Cupidinis arces
Collibus his violens ardet ut ignis amor.
Urbes si sociat communis cultus amoris,
Nostram urbem poteris, crede, vocare tuam.
Graeci sermonis pariter Latiique perite,
Artis grammaticae Francigenumque decus,

[1] Carme composto in occasione del conferimento dell'Ordine goliardico della « Penna d'Oca » ad Alfredo Ernout, venuto nella primavera del 1955 a Firenze per tenere un corso di conferenze all'Universita [nota di R.].

Accipe quam tibi dat plumam Florentia dono,
In patriam ut redeas candida factus avis.
Non nisi grammaticis summis largitur honorem
Anser, quem magni non latuere viri.
Adsidue tibi sunt antiqua vocabula curae
Scrutanti quonam singula fonte cadant.
Tam lepide calles, tam scite vertere Plautum,
Ut renovet veteres Gallica vena sales.
Romanos mores si Graecula pallia celant,
Non artes Plauti delituere satis,
Adtulit at quicquid scriptor finxitque Latinus,
Acri iudicio dispicis atque notas.
Dignum qui pluma niteas anserque voceris
Te clamant volucres hoc, Alafride, die;
Nostrae si terrae dicuntur iure sorores,
Donum pluma sit haec auspiciumque bonum.
« Ansere stultitiam vir prudens anseris arcet »,
Anseris et plumis omina fausta capit.

UGO ENRICO PAOLI

# RECENSIONI

CHRISTIAN COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*: Paris, Arts et Métiers graphiques, 1955, 455 p., 12 pl., 23 cartes, schémas et tableaux.

M. Courtois a-t-il conçu son Introduction comme une *captatio benevolentiae?* Son admirable ouvrage n'en aurait certes pas besoin. Il n'en reste pas moins que la façon à la fois lucide et nuancée d'envisager le problème que pose la déromanisation de l'Afrique du Nord, l'exposé de sa méthode et des limites qu'il lui reconnaît assurent d'emblée notre sympathie et notre confiance à l'historien qui va nous conduire à travers les arcanes de ce siècle d'histoire africaine caractérisé par la présence des Vandales.

Avant d'aborder son sujet, M. Courtois consacre un important chapitre aux épisodes de l'histoire vandale qui ont précédé l'épisode africain, en ne retenant toutefois de ceux-là que ce qui semble aider à comprendre celui-ci. Il passe ensuite à la description de l'Afrique romaine et de ses limites par rapport au domaine resté purement berbère, cherchant avec beaucoup de prudence à évaluer le degré de romanisation du pays et le rôle qu'y a joué l'Église catholique. Le récit de l'installation des Vandales en Afrique, l'analyse de la structure géographique et politique de leur royaume occupent la deuxième partie de l'ouvrage, tandis que la troisième, intitulée « Le drame africain » met aux prises Vandales et « Romains », c'est-à-dire « ceux que définit leur appartenance à la civilisation romaine ». Or tandis qu'entre Vandales et « Romains » se poursuivaient luttes et malentendus, « l'Afrique oubliée retrouvait les chemins secrets de sa force éternelle ». « La formation des États berbères des Ve et IVe siècles, constate M. Courtois, ce n'est point l'effet d'une révolte, c'est une sorte d'affirmation de soi, l'expression d'une vitalité que le temps n'a pas atteinte ».

Dans son Épilogue, M. Courtois recherche les causes du retour au néant du royaume vandale, et voit la principale dans le caractère même de cet État, « abstraction politique », « construction inadaptée au sol qui la supporte ». La conquête vandale, bien qu'éphémère, n'est cependant pas restée sans influence sur le rythme de l'histoire africaine: elle a en effet précipité les mouvements, déjà amorcés au bas empire, d'abandon d'immenses territoires de l'Afrique romaine, de ruine économique et mu-

nicipale des villes. C'est donc dans l'impérialisme romain qu'il convient déjà de déceler les germes de l'échec: l'erreur des Romains a été, « méconnaissant la solidarité fondamentale des montagnes et des plaines », de croire « qu'il serait possible de coloniser les unes tout en ne pénétrant les autres que dans la mesure indispensable à leur sécurité ». Le tempérament des Berbères « inadaptable aux catégories primordiales de l'esprit latin » aidant, l'assimilation des populations s'est trouvée insuffisante « au moment où la détresse générale de l'empire n'a plus permis de la poursuivre ».

Dans cette conclusion, comme d'ailleurs chaque fois qu'au cours de son enquête M. Courtois se penche sur la délicate question des rapports entre les Berbères et l'« occupant », s'affirme une autorité que seule peut donner la connaissance intime du pays et de ses habitants. Ce livre n'est pas seulement le résultat de patientes recherches qui allient l'archéologie à la philologie, la linguistique à l'histoire en une érudition dont témoignent éloquemment les notes et les utiles Appendices; c'est aussi un livre profondément médité par quelqu'un pour qui les problèmes posés ont un sens humain, une portée permanente. Il sera lu et apprécié bien au-delà du cercle restreint des historiens spécialisés dans cette époque obscure et négligée. Il le sera d'autant plus aisément que le style de l'auteur est alerte, précis sans sécheresse, souvent ironique, toujours évocateur.

Un *Index historicus* (qui peut aussi servir d'*Index locorum*) et un *Index geographicus* permettront d'utiliser facilement cette mine de renseignements portant sur une époque qui tombe d'ordinaire en dehors des Manuels et encyclopédies consacrés à l'antiquité ou du moins qui y fait figure de parent pauvre.

La présentation de ce bel in-quarto, comme de toutes les publications du Gouvernement général de l'Algérie, est impeccable. Les planches en sont bien venues, les cartes remarquables de netteté (excepté celle de la p. 122, où les numéros renvoyant à la liste des villes fortifiées de Maurétanie se lisent difficilement).

JULIETTE ERNST

*Histoire générale des civilisations* publ. sous la dir. de M. CROUZET, tome II: *Rome et son empire,* par A. AYMARD & J. AUBOYER: Paris, Presses universitaires de France, 1954, 783 p., 32 cartes et plans, 48 pl.

Faisant suite au premier volume consacré aux civilisations orientales et à la Grèce (cf. cette revue 1953 N^os 9-10, p. 146-147), le présent ouvrage retrace l'histoire prestigieuse de Rome et de son empire. Etant donné le but que se propose la collection, il s'agissait moins d'apporter du nouveau que de capter l'intérêt du « public cultivé ». C'est à quoi M. Aymard excelle: dès le début, par la présentation des « vaincus », c'est-à-dire des civilisations que Rome a supplantées dans le bassin occidental de la Méditerranée, il nous introduit en plein drame; et tout au long

de son exposé, il nous offre de l'histoire en mouvement, rendue plus vivante encore par les considérations qui la rapprochent sans artifice des événements que nous avons vécus. Il nous fait voir de très haut le déroulement des causes et des effets, le développement et le déclin d'une civilisation à travers les siècles.

Est-ce à dire qu'il se borne aux généralités? Bien au contraire: il n'oublie pas que son lecteur supposé, s'il n'est pas spécialiste de l'antiquité, est peut-être économiste, administrateur, artiste, philosophe. Il fait donc entrer dans son tableau tous les aspects d'une civilisation, et sa description n'est pas moins minutieuse, qu'il traite de problèmes commerciaux, de propriété foncière, de système bureaucratique, d'urbanisme que de questions artistiques, scientifiques ou religieuses, ou encore d'histoire des idées - tous ces facteurs étant d'ailleurs montrés en fonction de leur influence sur la marche du destin. Ce que l'on admirera peut-être le plus, c'est l'équilibre que M. Aymard a su maintenir entre tous ces éléments de son récit et l'ordonnance très habile de son exposé qui évite, d'une période à l'autre, toute répétition fastidieuse.

Comme dans le volume précédent, on a eu le souci de présenter, parallèlement à l'histoire du bassin méditerranéen et du Proche-Orient, celle de l'Asie orientale. Mme Auboyer nous décrit trois foyers civilisateurs: l'Iran, l'Inde et la Chine, et retrace leur vie du début de l'ère chrétienne à la fin du IVe siècle, période qu'elle définit comme un moyen âge plein de vitalité, préludant aux grandes réalisations de l'époque subséquente.

Un tableau synchronique permet d'embrasser d'un coup d'oeil, pour telle date donnée, les faits concernant l'ensemble du domaine envisagé, lequel s'étend, comme le fait remarquer M. Aymard dans sa conclusion générale, du Japon au Maroc et de l'Écosse à l'Abyssinie. Un *Index* riche sans surcharge permet d'utiliser aussi ce traité comme ouvrage de référence. Les planches, d'exécution très soignée, contribuent à l'agrément de sa présentation.

JULIETTE ERNST.

A. PAGLIARO: *Eraclito e il logos.* (*Fr. B* 1) in Saggi di critica semantica, Messina-Firenze, D'Anna 1953, pp. 133-157.

U. HÖLSCHER: *Der Logos bei Heraklit* in Varia variorum. *Festgabe Reinhardt,* Münster-Köln, Böhlau Verl., 1952, pp. 69-81.

Inutile accennare al fascino sempre nuovamente suscitato da questo pensatore. Fascino che ha subito spesso, come tutti sanno, motivi esterni alla problematica filosofica e filologica del presocratico (non ho potuto consultare e non so quindi se ne abbia tenuto conto il MONDOLFO: *Interpretaciones de Heráclito en el último medio siglo* in Spengler, *Heràcl.,* Buenos Aires 1947). Non è questo, però, il caso dei due studi attuali. A quello dello Hölscher intendo solo accennare: non mi pare, per altro, che dica qualcosa di nuovo, impostato com'è piuttosto tradizionalmente. Il tema verte sul senso del Logos esaminato analiticamente in alcuni frammenti fondamentali

(50, 51, 72, 1, 2) e sul rapporto logos-personalità di Eracl., risolto nell'identità Logos-Rede-Offenbarung. Tale conclusione (p. 76) mi pare denunci un'ispirazione heideggeriana che non riesco a comprendere bene nelle sue intenzioni e finalità e che qui rimane comunque molto vaga. Chiudono il lavoro due *excursus,* per la trad. del fr. 26 eracliteo e su Parm. fr. 8. L'a. lavora evidentemente ad un'opera sui presocratici. In Hermes 81, 1953 n. 3 e 4 è comparso un saggio *Anaximander u. die Anfänge der Philosophie,* dove quell'ispirazione mi pare persista. L'influenza di Heidegger in particolare sulla storiografia filosofica dell'idealismo tedesco e sulla filosofia greca sopratutto delle origini ha una sua storia che sarebbe del massimo interesse rintracciare. Lo stesso Heidegger, dopo il saggio su Platone (Bern 1947) ha pubblicato *Der Spruch des Anaximander* (1946) in Holzwege Frankfurt Klostermann 1950 pp. 296-343 (interamente sul fr. 1), per il quale cfr. CHIODI, *Heidegger e Anassimandro* in « Riv. crit. d. storia della filos. » 1952 n. 2.

Di tutt'altro interesse è il saggio del Pagliaro. Non è il caso di presentare l'a., della cui metodologia si sono recentemente occupati il Devoto ed il Nencioni, per es. (rispettivamente in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana,* Napoli 1950, I vol. e in *Belfagor,* 1952 n. 3). Del volume in particolare chi se ne è occupato (per es. V. Romano in *Belfagor,* 1954 n. 3) non ha messo sufficientemente in luce questa esegesi eraclitea. Si badi che ad essa non intendiamo dare più importanza di quanto non ne abbia per lo stesso autore: vogliamo notare la felice convergenza, nei punti di vista e nei risultati relativi a certi punti della filosofia antica, di filosofi, filologi, linguisti, glottologi (Pasquali, Snell, Stenzel, Calogero, Pagliaro); non solo, ma vorremmo anche notare come nello stretto ambito della filosofia classica le singole specialità abbiano dovuto fondersi per dare risultati nuovi di qualche concretezza storica. È questa, direi, una delle caratteristiche delle ricerche degli ultimi trent'anni. La tecnica di cui fa uso il Pagliaro (naturalmente non espongo le conclusioni del saggio le cui analisi particolarissime per una nuova e, mi pare, più che soddisfacente traduzione del tormentato fr. 1 non è possibile seguire in questa sede), elementare e relativa alle varie direzioni delle ricerche, mi pare abbia qualche analogia con l'ermeneutica di cui il Pasquali diede un saggio nel suo *La scoperta dei concetti etici nella Grecia antichissima* (*Civiltà moderna* 1929). A parte questo fatto, che può anche essere di qualche significato, essa riposa su una norma generalissima: « L'assunzione del segno, nel suo inderogabile rapporto .... è un atto di fede; qualcosa per cui di solito non i cerca né dimostrazione né verica » (p. VIII); il compito della « critica propriamente 'semantica', come analisi del rapporto fra il significante e il significato, la quale valga per sé e per altre forme di critica, comunque qualicate » (p. XIV) permane distinto da quella della filologia che si occupa della « ricostituzione della genuinità del testo e della illustrazione storica » (p. XI). Anche se lo Snell, per es., per citare un filologo linguista che pure si è particolarmente dedicato ad Eraclito, ritiene che non sia questo il compito della filologia (*Die Entdeckung des Geistes* trad. ital., Torino Einaudi, 1951 p. 15), la sua problematica è molto vicina o comunque riducibile a quella del Pagliaro: « .... la formazione dei concetti scientifici è legata ai punti di partenza offerti dalla lingua, e ciò significa, prima di tutto che è

condizionata al grado di evoluzione raggiunto dalla lingua greca, e in secondo luogo, che compie una determinata cernita fra le molteplici forme esistenti nella lingua... » (p. 278). I risultati che su tali principi — e sia pure entro questa limitata problematica — questi due autori hanno raggiunto (oltre agli scritti classici dello Snell: cfr. op. cit. pp. 248-251; 272-276), e la coincidenza significativa con un contributo abbastanza recente dello Jaeger — che aveva invece investito il problema dal punto di vista opposto di una storia della cultura (cfr. *Paideia,* vol. I, trad. ital., Firenze, II ed., 1953 p. 335 e per la traduzione del fr. 1 in particolare *Die Theologie der frühen griech. Denker,* Stuttgart 1953 p. 131 e segg. con relative note) — sono testimonianza della validità del metodo dal quale è giusto attendere successivi contributi, forse di più vasto interesse (la nostra preoccupazione va sempre alla eventualità di un riordinamento del *corpus aristotelicum* sia come stato del testo sia come quella questione storica in genere da poco riaperta dallo Zürcher e alla quale non è stato risposto ancora in modo soddisfacente). [gennaio 1955].

LIVIO SICHIROLLO

W. W. JAEGER: *Die Theologie der frühen griechischen Denker,* Stuttgart, Kolhammer, 1953 pp. 304.

— — *Paideia. La formazione dell'uomo greco, I°,* Firenze, La Nuova Italia, 1953, II ediz. pp. 720.

Del primo volume abbiamo già una lunga presentazione di L. Pelloux: *W. J. e la teologia naturale nella più antica filosofia greca* (« Riv. di filos. neosc ». 1951 n. 4 pp. 285-304): l'opera era apparsa infatti la prima volta in inglese (Oxford Univ. Press 1947) e l'autore nell'ediz. tedesca annuncia anche la trad. ital. (Da quanto risulta da un catalogo de « La Nuova Italia » dedicato alla collana: Il pensiero storico - « Pubblicaz. semestr. n. 113, maggio 1954 » - l'opera sarebbe « in preparazione ». « In corso di stampa » invece la trad. di *Paideia* II e III e il *Compendio di st. della filos. greca* dello Zeller pubblicato per la prima volta presso Vallecchi ed ora esaurito. Il catalogo presenta anche l'intero piano per la traduzione e l'aggiornamento della zelleriana *Philosophie der Griechen* in 17 voll. cui hanno collaborato o collaboreranno Garin, Dal Pra, Oggioni, Carlini, Untersteiner, nonché il De Magalhaes-Vilhena, lo Schuhl per Platone e Cilento per Plotino. Per concludere questa notizia, ricordo che lo stesso catalogo annuncia anche la traduzione della *Philosophie der symbolischen Formen* 1923-25 del Cassirer, opera il cui primo volume, è noto, non poco interesse ha suscitato tra gli studiosi della filosofia classica). Nel suo complesso la *Theologie* jaegeriana risale al 1936 cioè alle conferenze che l'autore tenne all'Università di St. Andrew in Scozia per le *Gifford Lectures.* Una introd. « Il concetto della teologia naturale » determina la ricerca e i capitoli sono successivamente dedicati ai Milesi, Senofane e la sua dottrina dell'unità di Dio, alle cosiddette teogonie orfiche, Parme-

nide, Eraclito, Empedocle, Anassagora e Diogene di Apollonia. Altri due capitoli sono dedicati a « L'origine della dottrina della divinità dell'anima » e « Le teorie sull'essenza e sull'origine della religione ». Il filo conduttore troviamo nel capitolo introduttivo nell'affermazione: « Se noi intendiamo evitare le due unilateralità [l'interpretazione positivistica dei presocratici come creatori delle scienze naturali — Tannery Burnet Gomperz — e quella opposta della deduzione della filos. presocratica dallo spirito della mistica — Joël per es.], il compito della ricerca consisterà nel fatto che la novità della più antica speculazione sulla « natura » e sull'« universo » è immediatamente legata ad una nuova intuizione del divino ». Come si vede, la ricerca, quasi contemporanea a *Paideia* I, approfondisce e porta in luce un ulteriore aspetto di quel capitolo *Il pensiero filosofico e la scoperta del cosmo* che costituiva appunto la perla del volume. (Il testo, di lettura facile e piana come tutte le pagine dello Jaeger, è corredato da quel vasto apparato di note nel quale l'a., com'è sua consuetudine, concentra l'erudizione e i più suggestivi spunti per lo studioso). La nuova trad. ital. di Paideia I ci riporta, quasi vent'anni dopo, un'opera ormai diversa dall'originale: vengono qui riprodotti infatti gli aggiornamenti dell'ediz. americana apparsa a New York, Oxford Univ. Press 1945 (sì che il volume appare aumentato di un buon quinto) ed è inutile insistere sul loro peso. (Nel 1954 è apparsa la III ed. tedesca del I vol., e la II ed. del II e III vol. immutata però, per quanto mi è dato apere, rispetto alle precedenti). Nella nuova veste abbiamo così un'opera anche di consultazione, che è stata dotata di un indice dei nomi e delle cose (ma perchè sono stati tolti dal vecchio indice dei nomi quelli ricorrenti una sola o poche volte?) e di un indice dei principali passi emendati o interpretati (che poteva essere più accurato. Perchè escludere il fr. 2 di Senofane?). Commenti a quest'opera sono sempre irriverenti; né mi pare il caso che si debba aggiungere qualcosa alle ottime osservazioni che il Calogero fece a suo tempo (« Giornale critico della filos. ital. » 1934 pp. 358-371), e che a mio avviso restano le migliori anche dopo l'interessamento che di recente mostrò il compianto Robin nei suoi saggi postumi apparsi in « Critique », 1947-48: note che andrebbero rilette solo per quel loro mettere in guardia i candidi di tutti i tempi sulla tonalità che in certe pagine assume il Führerstaat o la Führerstellung di un Pericle o altre amenità del genere, di fronte alle quali il vecchio Robin commentava che « di qualunque congiuntura del presente si trattasse, (gli) sembrava doversi permettere ad uno storico di scrivere tali frasi concernenti il passato della Grecia » (« Critique » n. 15-16 p. 198). L'unica nota che mi permetterei di aggiungere riguarda il capitolo sui sofisti che le nuove note non hanno modificato: l'interpretazione sia pure universalmente accettata e celebrata almeno per quanto riguarda, come si è detto sopra, *la sofistica,* appare oggi dare troppo poco rilievo a *i sofisti* e quindi al peso *speculativo* da questi esercitato sulla filosofia socratico-platonica. Il che mi pare tra l'altro giustificato dai rilievi metodologici che il Calogero aveva mosso (op. cit., pp. 361-363) allo Jaeger e ai quali l'a. credette di non poter allora rispondere, preso com'era dalle esigenze della fondazione del suo neoumanesimo (cfr. pref. ediz. ital., Firenze 1936). [gennaio 1955].

LIVIO SICHIROLLO

L. Quattrocchi: *L'idea del bello nel pensiero di Platone. Studio storico e bibliografico.* Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1953, pp. 138.

A. Capizzi: *Studi su Platone dal 1940 a oggi,* in « Rassegna di Filosofia », 1953 nn. 3 e 4 pp. 225-238 e 313-338.

È veramente da deplorarsi che alla rinascita degli studi platonici (che con lo Schuhl possiamo fare datare da oltre un trentennio), cui assistiamo di anno in anno e che va assumendo una portata del tutto eccezionale, continui a mancare (e per poco che si aspetti verrà meno ogni possibilità) un'opera bibliografica di serio intendimento e perciò di pubblica utilità. Tentativi naturalmente non sono mancati, e non è questo il luogo per rifarne o per tentarne la storia. Ma si vorrà convenire che, se lo studioso ha necessità di procedere a qualche consultazione sia pure di carattere generico, deve tuttora ricorrere al *Grundriss* dell'Ueberweg (testo che è recentemente riapparso ma come ristampa, mi pare anastatica, dell'ediz. 1924-1928) o a bibliografie speciali. Non consiglierei, inoltre, di ispirarsi a quell'infelice tentativo (che, a quanto mi risulta, rimase poi sospeso mentre si attendevano interessanti fascicoli come *Kant* ed *Aesthetik*) che fece recentemente il Bochenski con la sua *Bibliograph. Einführ. i. d. Studium der Philos.* (Bern, Francke 1948 ss.); snelli fascicoli, ottimamente stampati ed affidati a competenti, o quasi, delle singole specialità, risultano però del tutto inutili per lo studioso per il loro elementare indirizzo e di nessun aiuto per il principiante (cui per il titolo stesso erano destinati) data l'enorme difficoltà della consultazione a base di cifre, sigle e rinvii di ogni sorta. Tutto ciò spiace soprattutto per i fasc. 5 e 12 (*Antike Philosophie* e *Platon,* rispettivamente 1948 e 1950) di cui si è occupato uno studioso come il Gigon, il quale certo poteva far meglio a modificare senz'altro il piano del lavoro. Ma veniamo ai due nostri recenti contributi. C'è veramente di che stupirsi. Il volumetto del Quattrocchi consta di circa 100 pp. di testo di una scolasticità veramente impressionante (e inspiegabile poi nella prima parte *La filosofia greca prima di Platone,* che poteva essere perfettamente tralasciata) e di una trentina di pagine di bibliografia così suddivisa: 1) bibliogr. platoniche; 2) storie generali di estetica; 3) storie dell'estetica in Grecia; 4) studi generali sul pensiero di Platone; 5) studi sulla dottrina del bello e delle arti in P.; 6) studi su aspetti particolari e collaterali alla dottrina del bello e delle arti in P.; 7) ediz. principali e studi sulle opere di P. interessate al problema del bello e delle arti. Entro ogni suddivisione i titoli sono elencati cronologicamente per anno di edizione, senza commento. Tutti converranno che una bibliografia siffatta è per lo meno arbitraria: dato il tema, le sezioni 2° e 4° non hanno ragion d'essere (sono titoli che lo studioso conosce per conto suo e che chi non conosce trova anche altrove); le ultime due sezioni per qual ragione vanno tenute distinte? Questo per l'aspetto esterno. Se guardiamo la raccolta dei titoli, dobbiamo riconoscere che è già qualcosa averla fatta: ma, così com'è, vien da chiedersi che stiano a fare P.M. Schuhl vicino a P. Rotta, Stenzel e Robin vicino a Rensi, perchè manchi l'indicazione delle pagine

hegeliane e schellinghiane (penso alla Filosofia della mitologia, per es., al saggio del 1794 sui miti) in proposito, perchè non sia citata l'introd. dello Schleiermacher alla sua edizione e tante altre cose. Una bibliografia di questo tipo (di alcune opere, ma troppo a caso, sono indicate anche le recensioni) ha ragion d'essere quando il problema si trova in condizioni tali da poter offrire una bibliografia completa (cosiddetta). Ma per un caso simile non è possibile altro che una limitatissima specializzazione, un periodo che avrebbe potuto abbracciare al massimo mezzo secolo: caso nel quale, necessariamente, la bibliografia sarebbe stata ragionata, commentata e le opere storicamente individuate. Ma il risultato non sarebbe stato né un'astratta compilazione, né un'arbitraria classificazione, bensì opera storiografica nella più vasta accezione del termine.

Le stesse cose si potrebbero ripetere per il lungo elenco di studi platonici del Capizzi (oltre 600 tra volumi e articoli, dice l'a., p. 336): con una differenza però, che tale elenco è costellato dai giudizi del Capizzi stesso non sempre felici e spesso fuori posto. Per es. a p. 235 a proposito del vol. di Winspear; p. 237 per il libro di Perls; a p. 321 apprendiamo che lo Stenzel (per il quale il Calogero, per non citare che il più intelligente dei nostri studiosi di filosofia greca, ha avuto sempre parole di elogio e tanto ha fatto perchè fosse noto in Italia) lo Stenzel, ripeto, avrebbe col Gomperz e il Natorp (?) collaborato a costruire « i più vieti canoni della tradizione platonica tedesca », canoni evidentemente rinnovati da quelli che l'a. chiama « i maggiori platonisti degli ultimi trent'anni, come il Wahl (?) e i nostri Paci e Stefanini », p. 337 (ma il *Parmenide* del Paci non è forse esplicitamente disceso dallo Stenzel?; a p. 333 uno degli studi dello Schuhl, al quale tra l'altro dobbiamo uno dei migliori saggi su Platone politico — vedilo qui e a p. 317 — unitamente a quello del Koyré (citato tra inutilissimi altri a p. 237) — è così commentato: « Quel continuo trapassare dal mito alla realtà e dalla realtà al mito è tutt'altro che indice di confusione (!?) »; e nella stessa pagina gli articoli del Buccellato, ora raccolti in volume, sono presentati come novità — l'influenza dei sofisti in Platone — come se non ci fossero quei celebri precedenti che tutti, e lo stesso Buccellato fra i primi, sanno.... Ci sbaglieremmo però se credessimo tutto ciò frutto di impreparazione e avventatezza: l'a. ha un suo piano, che egli stesso non manca di presentarci. Alle pp. 336-338 abbiamo le conclusioni: « Abbiamo osservato tutta una serie di interpretazioni cristiane, storicistiche, esistenzialistiche, marxistiche, liberali, nazionalistiche e perfino razzistiche. La cosa non ci preoccupa per quanto riguarda le tre prime interpretazioni, che sono strettamente filosofiche... ». Ora, a parte la perla del preoccuparsi dell'interpretazione *liberale* (?), l'a. lascia subito dopo intendere che le altre discendono da « quella concezione, ormai tristemente famosa, che identifica filosofia e storia », che l'a. non ritiene di poter qui confutare. Questa confusione ideologica e terminologica danneggia la bibliografia, che, diversamente, sarebbe stata utile e ragionata. (Sarebbe bene che il Capizzi facesse a parte un indice dei nomi, come ha fatto il Quattrocchi). [gennaio 1955].

LIVIO SICHIROLLO

M. BUCCELLATO: *La retorica sofistica negli scritti di Platone.* (*Studi sofistico-platonici*), Roma - Milano, Bocca 1953, pp. 202.

— : *Rassegna di studi sofistici,* in « Rassegna di filosofia », 1953, n. 3 e 4.

Prima di presentare il volume, è necessario ricordare lo stato attuale della questione. Da dieci anni assistiamo ad un rinnovamento veramente radicale degli studi sofistici, rinnovamento che non va però confuso con l'altro, di più vasta portata ma in genere meno preciso nelle sue intenzioni, relativo ad altri momenti della filosofia greca. In questo caso gli studi discendono da due fenomeni: l'esaurimento dei compiti della critica testuale (il che vale per Platone, per es., del quale abbiamo almeno una edizione critica. Le nuove ricerche di Jachmann e di Peter von der Mühll sul ruolo e i limiti dell'interpolazione — v. per es. « Museum Helveticum » 1952; cfr. PASQUALI, *Storia della tradizione* Firenze 1952 pref. alla II ed. p. XXII — non infirmano per ora questo risultato. Per Aristotele è tutto un altro discorso: il recente, sconcertante e tanto discusso ZÜRCHER: *Aristoteles Werk u. Geist* Paderborn 1952 — per il quale v. per es. E. WEIL *Rev. Métaph. Mor.* 1952, 4 e LE BLOND *Critique* 65, ottobre 1952 — darà invece qualche risultato in questo senso); e l'esigenza, che in parte dipende dal fenomeno precedente, che ogni generazione avverte per una nuova ripetizione storiografica del passato. Il rinnovamento degli studi sofistici è dovuto ad altro. Mi pare esatta la conclusione della *Rassegna* del Buccellato (citata, n. 3 pp. 220-221) che vede costituirsi una nuova tradizione di studi originantesi in DUPREEL, *La légende socratique* Bruxelles 1922, e in *Les sophistes,* Neuchâtel 1948-1949, problematica destinata a sovvertire filologicamente e filosoficamente la questione socratica e filosoficamente la questione platonica. Sarebbe interessante studiare con calma fino a che punto la tesi che va da Taylor-Burnet al De Magalhães-Vilhena della storicità del Socrate platonico non significhi, alla luce delle ricerche del Dupréel, vanificazione del Socrate storico nel Socrate *dramatis persona* (il che il Dupréel già sostiene). Ma di questo solo per accennare come ogni studio sulla sofistica sia ora necessariamente studio del socratismo e del platonismo (definitivo superamento della tesi del Gomperz junior, già per altro scontata in Hegel) e come d'altra parte la ricerca non riguardi ormai più *la sofistica* (Hegel Joël Gomperz Jaeger — ma in quest'ultimo il concetto è trasformato completamente nell'altro di cultura e pedagogia) ma i *sofisti;* e questo non per l'acquisizione consapevole di un diverso canone storiografico, ma quasi per inquietudine di fronte alle difficoltà di una possibile definizione: cfr. Introd. in DUPRÉEL, *Les sophistes* citato p. 9 e Premessa in UNTERSTEINER: *I sofisti,* Torino Einaudi 1949 p. 3. Con una differenza però: che l'Untersteiner ritrova un senso unico de *la sofistica* nel suo saggio *Le origini sociali della sof.* (in *Studi di filos. greca* a cura di M. U. e V. E. Alfieri, Bari Laterza 1950 pp. 121-180) dove dichiara di essere giunto alle stesse conclusioni del Dupréel indipendentemente da questi (p. 180), mentre per il Dupréel lo schema storiografico stesso va frantumato e la prima generazione della sofistica va considerata, com'è, all'interno dei cosiddetti fisici (è ovvio quindi che non c'è più una sofistica almeno

per Protagora e Gorgia, e quindi non so, in questo punto, come possa accordarvisi l'Untersteiner); inoltre le implicazioni politico-sociali dei singoli sofisti non sono per lui un dato o un risultato esterno alle ricerche, ma costituiscono il fondamento, interno, della loro intelligibilità (che cosa speculativamente implichi questo fatto v. in A. Massolo: *Nota per una fenomenologia della coscienza comune* in *Studi Urbinati* N. S. B 1953 n. 1 p. 4 dell'estr., dove si nota anche l'avvicinamento della problematica socratica a quella gorgiana; e in *Filosofia e coscienza comune oggi* in *Atti del XVI Congr. naz. di filos.*, Bocca ed. 1953 p. 1 dell'estr.). Di tutto ciò, come degli studi e delle edizioni dell'Untersteiner, tace per ora il Buccellato, ed è cosa strana.

Ma veniamo alle sue ricerche sofistico-platoniche. Il volume risulta composto di una serie di saggi precedentemente apparsi in riviste ed è male che l'a. non li abbia debitamente connessi, aggiornati (e corretti almeno nei rimandi), perchè se ne avverte troppo crudamente il distacco e la non continuità. Introduzione generale possiamo considerare i primi tre saggi: *Per una interpretazione speculativa della retorica sofistica; Physis e Logos agli inizi del sapere filosofico;* e *Dai termini « contenutistici » ai termini metodologici della problematica filosofica greca.* Seguono i saggi più propriamente platonici: *Il « Sofista »; La polemica antisofistica dell'« Eutidemo » e il suo interesse dottrinale; Il « Teeteto » e la dottrina protagorea del « pant'alethé », Il « Cratilo » e l'interesse dottrinale della questione onomatologica; Un'aporia sofistica sulla comunicabilità del sapere e la sua risonanza platonica* (conclude il volume *Di un saggio sulla dottrina di Socrate di B. Spaventa* che risale al 1946 ma che non per questo era inutile rivedere e aggiornare (ma, ripeto, la cosa vale per tutto il libro). Il valore ed i limiti della ricerca si chiariscono da quanto abbiamo sopra esposto. Il valore è il suo canone di ricerca specializzata attenta al suo tema: è nei singoli risultati che l'a. offre le sue prove migliori. Il limite direi consista in una eccessiva aderenza alla prima opera del Dupréel, che non tiene il dovuto conto dei risultati della seconda. Non mi sentirei poi di aderire a certi risultati generali, sopratutto del primo saggio, che risale al 1950 e che pertanto l'a. avrebbe fatto bene a ripensare alla luce dei posteriori risultati particolari: mi riferisco sia alla polemica contro l'interpretazione della sofistica come retorica senza altro (pp. 28 ss.) sia all'individuazione di certa problematica antica alla luce della contemporanea semantica o filosofia del linguaggio (pp. 44 ss. per es.), che mi pare ottenere l'effetto di spostare il piano della ricerca, che è se mai glottologico, quindi sempre storico. — (Bisogna qui ricordare l'edizione che l'Untersteiner va facendo dei frammenti sofistici, dei quali è apparso da poco il III vol. (Firenze, La Nuova Italia 1954, Biblioteca di studi superiori vol. VI) che contiene Trasimaco e Ippia e subito dopo l'Anonimo di Giamblico e i *Ragionamenti duplici* per la nota identificazione dell'Unt. dell'Anonimo con Ippia, cui seguono due brani di anonimi che non compaiono nella sesta ed. dei *Vorsokratiker* nè nella recente seconda ed. de *I sofisti* di M. Timpanaro Cardini (Bari Laterza 1954) (la quale per altro accetta in genere i nuovi frammenti dell'Unt.). I volumi precedenti erano apparsi nel 1949, e, come l'attuale, sono accuratissimi nelle note critico filosofiche e costituiscono, a mio avviso, uno degli strumenti più perfetti di consultazione e di studio di cui

poniamo nel campo della filosofia antica. Altri giudicheranno della restituzione testo. — Per concludere ricordo il non recentissimo saggio dello Jaeger: *Humanism l theology* (Marquette Univ. Press Milwaukee 1943) che rivede il problema delle rispondenze della sofistica nel pragmatismo anglosassone). [gennaio 1955].

LIVIO SICHIROLLO

*rterbuch der Antike mit Berücksichtigung ihres Fortwirkens,* in Verbindung mit ERNST BUX und WILHELM SCHÖNE verfasst von HANS LAMER. Dritte, durchgesehene und ergänzte Auflage. A. Kröner Verlag, Stuttgart.

Con piacere abbiamo visto ripubblicato nel dopoguerra questo « Dizionario delntichità », che era apparso primamente nel 1933, era stato poi riedito alcuni anni o, ed era infine rimasto esaurito per le distruzioni belliche subite dalla Casa edie. Morto da molti anni il Lamer, la nuova edizione è stata curata soltanto dal x e dallo Schöne. Per ragioni di ordine materiale, l'opera non ha ricevuto una aborazione radicale o un grande ampliamento, ma è stata adeguata, nei suoi prinali articoli, al progresso degli studi e migliorata con l'eliminazione di errori tipofici e non tipografici.

La ristampa conferma l'impressione favorevole che il *Wörterbuch* ci aveva dato cedentemente, in rapporto alla sua propria finalità. Esso non è destinato agli *philologen* di professione, sibbene anzitutto alla grande cerchia delle persone ate di cultura generale e inoltre agli specialisti di materie diverse dalla filologia sica che vogliano avere notizie brevi ma esatte sul mondo greco-romano. E in ste notizie si vuol comprendere tutto ciò che può importare al comune dei lettori l'intendimento dell'antichità e della sua sopravvivenza fino all'età presente e conere così a una chiara visione di questa stessa età presente (cfr. il *Vorwort* degli ori). Si congiunge con un siffatto riferimento dell'antico al moderno il proposito illustrare efficacemente il valore perenne e attuale degli studi classici, di mostrare « l'occuparsi dell'antichità non è per nulla un frugare nella polvere di età pas- »; in tal modo si intende e promuove l'amore per questa cultura.

Al disegno corrisponde, per quanto ci sembra, l'esecuzione. Il dizionario contiene copia notevole di voci relative alle letterature e alle lingue classiche, alla storia itica, alla filosofia, al diritto, alla religione e mitologia, all'arte, alla scienza, tecnica, alle istituzioni pubbliche e ai costumi privati dei Greci e dei Romani, geografia del mondo antico, etc.

*Eckpfeiler* dell'opera, secondo l'espressione usata dai compilatori stessi, sono gli coli sugli uomini grandi, redatti in forma concisa e compendiosa, ma per la mag- parte bastevoli in rapporto al carattere del volume. Si possono certo rilevare ne: mancano voci su alcuni scrittori importanti (p. es. Rutilio Namaziano, lo) e su condottieri come un Metello Macedonico o un Ezio. E si vorrebbe per pio che un Virgilio fosse trattato più ampiamente, che nell'articolo *Aischylos* osse almeno un accenno al concetto del fato e della ἄτη, che a proposito di

Dione Siracusano non si tacesse della gloriosa spedizione di lui in Sicilia, che nel sommario di storia greca figurasse anche la condizione della Grecia sotto i Romani, e via e via dicendo... Ma tali omissioni e anche qualche svista (p. es. nell'articolo *Narses* è detto che egli fu destituito nel 567 da Giustiniano anzichè da Giustino II) non c'impediscono di riconoscere che in generale letteratura e storia son trattate accuratamente, come del resto tutte le altre materie della piccola enciclopedia.

Una lode particolare meritano, a dir vero, le voci che, illustrando istituzioni e modi di vivere e usi degli antichi e luoghi dell'antichità, mettono in risalto aspetti del mondo classico poco conosciuti anche in ambienti dotti, e versano luce sulle affinità e differenze tra quella età e la nostra, e nello stesso tempo ci fanno osservare quanto di ciò che appare tipicamente moderno abbia i suoi precedenti nell'antichità. Molti di questi articoli son davvero attraenti e direi gustosi, aprendo allo sguardo del pubblico tante cose che valgono ad ampliare e ravvivare di molto il panorama del mondo greco-romano. Vedansi per esempio le voci (seguo l'ordine alfabetico tedesco) « Pozzo », « Burro », « Cina », « Finestra », « Finanze », « Donne », « Forchette », « Mestieri artigiani e industriali », « Camerun », « Posta », « Guide da viaggio », « Viaggi », « Bagaglio », « Tunnel », « Orologio », « Acquedotti », « Economia dell'antichità », « Giornale », « Leggi delle dodici tavole », etc. etc. Abbiamo insomma una vera miniera di notizie, date con serietà d'informazione e nello stesso tempo con garbo e talvolta con brio.

Tale divulgazione, fatta con buon fondamento scientifico, corrisponde a una necessità sentita da chiunque vuole che la cultura classica non si spenga nel nostro mondo. Giustamente gli autori notano, nell'articolo *Philologie,* che tra le cause della decadenza di questa cultura nel sec. XIX c'è stato anche l'atteggiamento di taluni filologi, che sdegnavano di illustrare al pubblico il valore della loro disciplina: « solo negli ultimi decenni il numero di quei dotti esclusivi, agli occhi dei quali i libri popolari sull'antichità non godevano nessun prestigio, è divenuto per fortuna molto più eseguo » (cfr. p. 576).

Il *Wörterbuch* è preceduto da una bibliografia che ha solo il difetto di indicare quasi esclusivamente opere tedesche. E tutta l'opera è naturalmente destinata anzitutto ai Tedeschi, il che certo diminuisce alquanto il suo valore universale per quanto riguarda l'illustrazione del *Weiterleben* e della *Nachwirkung* della civiltà antica, che qui è considerata appunto con speciale riferimento alla Germania. Ma, come è ovvio, questo colore germanico non sciupa nell'insieme l'utilità del dizionario per studiosi di ogni paese. Esso può servire per la consultazione e anche per una piacevole lettura, e in grazia di quella considerazione particolare, che abbiamo sopra segnalato dei rapporti fra antico e moderno, non viene ad essere un semplice *Reallexikon* ricalcante in forma compendiaria il tipo del Lübker-Geffcken, ma ha una fisionomia originale; e, pur con le sue vicende, del resto non numerose (e d'altra parte inevitabili in un lavoro riguardante un campo così vasto e vario), è una delle opere di compilazione più intelligentemente e diligentemente fatte che io conosca nell'ambito degli studi classici.

RAFFAELLO DEL RE

# SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

## FILOLOGIA GRECA

ITALIE, G. *Index Aeschyleus*. Fasciculus primus et fasc. secundus. Leiden Brill, 1954.

Questo indice presenta notevoli vantaggi rispetto ai vecchi lavori del Wellauer, del Linwood, del Dindorf e del Nauck: l'autore ha naturalmente tenuto conto della recente letteratura, ed in particolare dei progressi realizzati dal punto di vista della critica testuale. La suddivisione di ciascun articolo nelle varie accezioni è frutto di meticolosa ed attenta lettura.

*Lukian, Hauptwerke*. Herausgegeben und übersetzt von K. MRAS. Heimeran Verlag, München 1954.

Questa edizione delle opere di Luciano, corredata di una limpida traduzione tedesca, esce nella notissima collezione Tusculum. Lo specialista di studi lucianei la ha munita di una interessantissima appendice, in cui vengono discussi problemi di tradizione letteraria e di critica testuale, e che rappresenta un'importante anticipazione delle ricerche personali dell'autore, le quali saranno la base per la futura edizione teubneriana in continuazione dei lavori di Nilén.

PROCLUS DIADOCHUS, *Commentary on the First Alcibiades of Plato*. Critical Text and Indices by L. G. Westerink. Amsterdam 1954.

Questa edizione critica è basata su un'accurata indagine della tradizione manoscritta, e perciò sostituisce le antiquate di Creuzer e di Cousin. Oltre alla introduzione, che rende conto della *recensio* e della *eliminatio*, sono anche importanti ed utili gli indici: uno contiene le citazioni, e l'altro i vocaboli più notevoli usati da Proclo.

*Basilicorum Libri* LX. Series B, vol. I et II (Scholia in libr. I-XI et XIII-XIV) ed. H. J. SCHELTEMA et D. HOLWERDA. Groningen, J. B. Wolter, 1954.

I due editori della monumentale opera hanno preferito pubblicare prima gli scoli; lo Holwerda è associato al nome dello Scheltema a partire dal secondo volume, ma come risulta dalla prefazione, ha collaborato anche per il primo. Quando questa edizione sarà completa, sostituirà vantaggiosamente la vecchia heimbachiana, che è basata su ricerche più limitate, e che è difficilmente accessibile. L'apparato critico è specialmente notevole per i buoni emendamenti congetturali.

G. G.

## FILOLOGIA LATINA

CASTIGLIONI, L. *Decisa Forficibus*. Edizione a cura degli allievi. Milano Giuffrè, 1954.

È una raccolta contenente, stese in elegantissimo latino, le *Randbemerkungen* fatte dal Castiglioni durante le proprie letture dei testi antichi, da Alcifrone a Crisostomo, da Orazio a Diodoro Siculo, da Polieno a Marziale, da Oppiano a Quintiliano, da Terenzio a Plutarco. Non solo per la retta interpretazione dei singoli luoghi trattati, ma anche dal punto di vista metodologico l'opera sarà consultata con molto frutto.

*M. Cornelii Frontonis Epistulae*. Edidit M.P.J. VAN DER HOUT. Volumen prius Leiden, Brill, 1954.

Il primo volume di questa edizione contiene i *Prolegomena*, il testo critico, l'indice dei nomi propri e varie eccellenti riproduzioni fotografiche di alcuni fogli di codici. Nel secondo volume sarà pubblicato il commento, insieme coi testimonia e con un lessico completo di Frontone. Per l'ampiezza dei *Prolegomena* e per la ricchezza dell'apparato questa edizione rappresenta un decisivo progresso sulle numerose precedenti, che sono tutte elencate e discusse dall'autore.

G. G.

## LINGUISTICA GRECA

DENNISTON, J. D. - *The Greek Particles*. Second Edition, Oxford 1954.

Questa seconda edizione dell'indispensabile manuale, curata, dopo la scomparsa dell'autore, da K. J. Dover, presenta considerevoli vantaggi rispetto alla prima, anche se è stata ottenuta con procedimento fotografico. Anzitutto si sono ingegnosamente inserite le correzioni ed aggiunte annotate dal Denniston sul suo esemplare della prima edizione, e il Dover stesso non ha trascurato di aggiungere il proprio contributo, dove necessario; poi — e questo è il vantaggio più importante — il libro è stato munito di due indici: un « Index of references » e un « Index of combinations ». Chi si occupa di lingua greca (per ricerche sintattiche, lessicali o edizioni critiche) sarà certo gratissimo all'autore degli indici stessi: quello delle combinazioni specialmente era un bisogno assai sentito.

FRISK, H. - *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*. Erste Lieferung. Heidelberg (Winter) 1954.

Questo vocabolario etimologico è principalmente destinato ai filologi classici: perciò, in ogni articolo, le indicazioni relative a forme e radici affini attestate nelle altre lingue indoeuropee sono state contenute nei limiti dello stretto indispensabile, mentre invece sono date indicazioni preziose per la storia dei singoli vocaboli greci e delle varie *Ableitungen*, da Omero fino agli scrittori della tarda grecità. La letteratura scientifica recentissima appare consultata.

G. G.

## METRICA

KOSTER, W. J. W. *Traité de métrique grecque suivi d'un précis de métrique latine,* Deuxième édition, Leiden 1953.

Questa seconda edizione del celebre trattato è stata ampliata e arricchita in numerosi punti: come l'autore avverte nella sua prefazione, i paragrafi sulla prosodia, sull'esametro dattilico, sul trimetro giambico e sulla colometria sono stati modificati. Il Koster mostra di aver tenuto conto, discutendo o facendone menzione anche nelle note a pié di pagina, degli studi e delle scoperte papiracee pubblicate dopo la stampa della prima edizione, che risale al 1936. In sostanza, comunque, il manuale rimane nelle sue linee fondamentali immutato.

NILS OLA NILSON. *Metrische Stildifferenzen in den Satiren des Horaz.* Uppsala, 1952 (Studia Latina Holmiensia, 1).

L'autore studia le particolarità metriche dei *sermones,* considerando queste come elemento di stile. La ricerca si estende alla interpunzione, al rapporto tra verso e frase, alla tecnica della elisione, alla *Wortstellung* nell'interno del verso: le « metrische Freiheiten », i « metrische Variationsmitteln » hanno una « spezielle Expressivität », ed è anche attraverso tali mezzi che la « stilistische Versatilität » del poeta ha trovato espressione.

G. G.

## EPIGRAFIA

SCARLAT LAMBRINO. - *Les inscriptions de São Miguel d'Odrinhas,* Coimbra Editora, Limitada, 1953: tirage à part du « Bulletin des Études Portugaises », 1953, p. 46, 5 fig. f. t.

Si tratta di una delle più antiche collezioni epigrafiche del Portogallo, ricoverata nella Chiesa São Miguel del piccolo villaggio Odrinhas sito a circa 30 km. a nord-ovest di Lisbona, nell'altipiano che si stende a nord di Sintra.

Sono tutti monumenti funerari con i nomi dei defunti e dei vivi che li hanno eretti. Ne fa eccezione il n. 24, sul quale torneremo in altra sede. Su queste iscrizioni figurano 35 nomi di cittadini romani, tutti nomi d'illustri famiglie, di cui la maggior parte afferma il loro carattere d'*ingenui,* colla filiazione e la tribù: vi troviamo una dozzina di *Iulii,* quattro *Cassii,* quattro *Licinii,* tre *Aelii* e altrettanti *Valerii,* senza parlare dei *Cosconii,* dei *Minucii,* dei *Terentii* e altri. Parecchi di essi sono cittadini alla terza generazione, per es. gli *Aelii* (n. 11), *Iulia Dubra* (n. 3), *Iulia Procula* (n. 4). Essi si sono, quindi, stabiliti su queste terre fertili da un certo tempo e qui vivono una vita romana, poichè i loro nomi li mostrano bene inquadrati nelle forme legali della nuova dominazione.

Tale popolazione si doveva comporre di piccoli e grandi proprietari agricoli, attaccati alle fertili terre del grande altipiano che si stende da Sintra a Ericeira e Mafra. Il L. dubita se essi erano di pura origine romana (« la trop belle assonance de ces noms nous empêche de le croire »); e possiamo essere d'accordo coll'autore che « alcuni » di questi agricoltori potevano essere degli elementi romanizzati, venuti da altrove e stabilitisi come coloni nella regione. Accanto alla tradizione romana mantenuta con rigore nei singoli elementi epigrafici, ne appare

un'altra più antica e ancora molto potente, quella degli antenati Celti, di cui sei nomi penetrano attraverso lo strato di civiltà romana alla seconda e talvolta alla terza generazione.

In riassunto (p. 44), le iscrizioni del territorio di Odrinhas come anche quelle di Olisipo (città di marinai e di mercanti) attestano la presenza di una numerosa popolazione celtica nel territorio fra la foce del Tago e la costa dell'Oceano. Essa si è romanizzata da quando Cesare ha creato il municipio Felicitas Iulia Olisipo, ma conserva ancora molto vive le antiche tradizioni celtiche, le quali si rivelano nelle divinità a cui non si cessa di rendere un culto.

DEM. ST. MAR.

## STORIA DELLE RELIGIONI

N. TURCHI. - *Orfismo e Pitagorismo in Calabria,* estr. dall'*Almanacco Calabrese 1955,* Ist. Graf. Tiberino, p. 55-64, 4 fig. nel testo.

L'autore, docente di storia delle religioni nell'Univ. di Roma, ha pubblicato, fra l'altro, *Le Religioni misteriosofiche del mondo antico* (1923), i *Fontes historiae mysteriorum aevi hellenistici* (1924), che dimostrano le preoccupazioni speciali del T., nonchè la recentemente apparsa (1954) *Storia delle religioni* in due grossi volumi illustrati, editi da Sansoni.

Nell'articolo presente, a carattere piuttosto divulgativo data la sede in cui appariva, N. Turchi passa in rassegna i dati più importanti riguardanti l'*Orfismo* (p. 56-59) in genere, per fermarsi poi sull'argomento specifico: quello dell'Orfismo in Calabria (p. 59-61), studiato soprattutto in base alle *laminette orfiche* (11 in tutto, di cui 2 illeggibili: trad. Comparetti, Firenze 1910), delle quali le più importanti sono state trovate appunto in Calabria, una a Strongoli (antica Petelia), quattro a Thurii (ora Terranova di Sibari).

Il Pitagorismo, con i suoi elementi specifici, occupa minore posto nella trattazione (p. 62-64). Alla fine, accennati i punti di contatto, dal lato dottrinale e pratico, fra l'Orfismo ed il Pitagorismo.

Immaginiamo che l'autore dà solo a titolo di curiosità (come « etimologia popolare », anche se dovuta a ceti colti dell'antichità) il rapporto (supposto) fra *Zeus* e *zen* (vivere) (*Zeus* da *zen,* dice il T., p. 56), poichè i due vocaboli hanno etimologie del tutto diverse: *Zeus,* come si sa, è connesso colla radice di *dies* « giorno, luce » (indoeur. +d(i)yeus), mentre *zen* (ζάω) risale ad un'altra radice, alla quale appartiene avest. *jyaiti-* ecc. (cfr. Brugmann, *Grundriss,* vol. I, 363, cito l'ediz. ingl., trad. J. Wright, 1888).

N. TURCHI. - *Le religioni dell'Umanità,* estr. da *Le religioni nella storia dell'umanità,* ediz. « Pro Civitate Christiana », Assisi, 1954, p. 48.

Questo studio costituisce l'introduzione al relativo volume. Pertanto l'autore vi tratta il duplice tema: *la religione* « negli elementi essenziali che si ritrovano sempre e dovunque negli individui o nei gruppi umani » e *le religioni* che hanno svolto quegli elementi nel passato e nel presente (p. 3 estr.).

Viene definito prima il *Concetto di religione* (p. 4-10) come « un legame di dipendenza che riannoda l'uomo a una o più Potenze superiori, dalle quali sente di dipendere e a cui tributa atti di culto sia individuali, sia collettivi » (p. 4). Si

assa poi a classificare le religioni dal unto di vista 1) *teologico,* 2) *filosofico,* ) *storico.*

Il secondo capitoletto, *Il Mito,* ci dà la efinizione e classificazione dei miti. Il ter- ) *Religione e magia* viene a stabilire le ifferenze spesso difficilmente tracciabili a i due concetti: forse — arrischiamo ɔi — un punto concreto di differenza, tre quelli segnalati dall'autore, sarebbe ıesto: la magia implica il monismo, cioè entificazione del mago colla forza cui vuol fare agire, mentre nella religione conservano ben netti i confini fra uomo divinità (alterità).

Nel quarto capitoletto, *Religioni natu- li,* si passano in rassegna a questa cate- ıria appartenenti e cioè tutte le religioni niche antiche dell'Egitto, della Babilo- a, dell'India (vedismo e brahmanesimo); Grecia, Roma, dei Celti, Germani, Li- ani e Slavi; della Cina, del Giappone, dell'America precolombiana e degli attuali primitivi di Africa, America, Australia.

Si passa poi al n. 5. *Il Rito* che è « la norma che regola lo svolgimento di un'azione sacra » e che può essere di tre tipi principali: di passaggio, di propiziazione e di partecipazione. Dell'ultimo tipo è 6. *Il Sacrificio* (p. 21-23) e 7. *La Preghiera* (p. 23-25).

Un capitoletto importante ancora è costituito dal n. 8. *Dio e l'anima* (p. 25-29).

Si passa finalmente allo studio delle singole religioni: 9. *Il Confucianesimo* (p. 29-33); 10. *Induismo e Brahmanesimo* (p. 33-36); 11. *Buddismo* (p. 36-40); 12. *Il Neobrahmanesimo* (p. 39-42); 13. *Il Giudaismo* (p. 42-44); 14. *L'Islamismo* (p. 44-46); 15. *Gli Indoeuropei* (p. 46); 16. *Lo Zoroastrismo* (p. 46-48).

DEM. ST. MAR.

# NECROLOGIO

## BIAGIO PACE

(1889 - 1955)

È scomparsa una ricca personalità scientifica. Non vedremo più l'uomo così saggio ed onesto che la guidava e ne viveva. Sempre sollecito delle esigenze di pensiero espresse negli studi da altri colleghi e sopratutto dai sommi maestri, che ci hanno dato la struttura dell'archeologia, sempre attento a tradurre l'entusiasmo dei giovani in raccolta operosità e lunga disciplina, si è perduto un Maestro. Maestro vale sentirsi trasmettitore di esperienza accumulata e rifarla continuamente, insegnare ad impossessarsi d'un lievito nuovo, ma a dirne il processo per vie note, profondamente umane nella loro immutabilità e nei precetti basilari.

Non l'ardimento d'un pragmatista, ma di un Diomede. Questo comunicava, in vive parole per sempre, agli allievi ansiosi di norme al di là degli esami. Armava la loro mente contro l'effimero successo. E disputava se non era convinto. Dava i suoi argomenti, componeva il libro, formava il concetto, si presentava quale era. Scriveva e parlava quale era. Ed era grande.

*I Mosaici di Piazza Armerina,* insieme con *Dubbi metodologici e ipotesi di lavoro per la cronologia delle civiltà protostoriche* e con *Magna Grecia,* sono l'epilogo, ma anche il monito speculativo valido del precursore ed il seme per le future sintesi storiche.

Dal primo all'ultimo dei suoi scritti l'originalità del pensiero ed il fondamento metodico furono una traiettoria sola di inalterabile movimento. Pace saliva e costruiva come il gigante ad un lungo, nuovo, ardito lavoro, un architetto alla cupola. Si capisce perchè gli antichi hanno inventato il Gigante. È gigante propriamente il pensiero, gigante l'opera di alcuni, che finiscono con il rappresentare una classe d'uomini. Ma l'artista li fece grandi nella forma, non potendo materializzare le proporzioni della grandezza spirituale, imponderabile nella sua ponderabilità, come Pace si sarebbe volentieri espresso. Oppure ricorse a simboli, oppure indicò l'opera. Al ritratto di Dante, fu dato il suo libro nelle mani; e prospettava nel fondo del dipinto l'architettura del suo mondo poetico.

Non si può, su altro piano, ma di fronte ad una bara, non dimenticare la fralezza della carne e non spronare il pensiero ad elevare immagini. Accendersi ad egregie cose, e misurare il valore intramontabile dell'uomo ora finito secondo quello che sappiamo degli uomini di maggiore fama; secondo il contegno dei superstiti di fronte ai migliori scomparsi.

Lo sfondo architettonico per il ritratto di Biagio Pace, archeologo, storico dell'arte, storico semplicemente, è impossibile a darsi. Può ricorrersi ad un simbolo: la montagna dell'Etna. E nelle mani vedergli un volume della sua *Arte e Civiltà della Sicilia Antica.*

Consenta il lettore di « Atene e Roma » che non scriva, io allievo, non scriva, almeno per questa volta, da freddo valutatore, ma in senso quasi oratorio. Non lo prevedevo: m'è nato.

I generi letterari non sono una fastidiosa elaborazione quando per anni ed anni si vive immersi nella cultura che le due grandi città condensano nei loro nomi. In realtà sono la traduzione di insopprimibili bisogni dello spirito, ai quali è consolante affidarsi per esprimersi e liberarsi, in catarsi, dal tenace dolore del compianto.

Mi riprometto di parlare su queste pagine di Pace filologo. Egli dovette, trattando della Sicilia, sprofondarsi in alcuni grandi cicli della letteratura greca. Pur non atteggiandosi a grande filologo, ne scrisse da filologo compiuto. Non invano.

GIACOMO CAPUTO

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA REDAZIONE

*Appendix Ovidiana,* a cura di G. BALIGAN, Bari, 1955.

BALIGAN G., *A proposito del carme « Temporibus laetis » attribuito a Gallo,* Estr. « Rend. Acc. Lincei », X (s. VIII) f. 5-6 (1955).

BARIGAZZI A., *Sull'« Ecale » di Callimaco,* Estr. « Hermes », 82 Bd. (1954), 3 Heft.

ID., *Sui* Θεωροὶ ἢ Ἰσθμιασταί *di Eschilo,* Estr. « Ann. Sc. Normale Pisa », XXIII (1954), f. III-IV.

BARTOLETTI V., *Postille papirologiche,* Estr. « Studi U. E. Paoli » Firenze, Le Monnier, 1955.

BATTISTI C., *L'opera filologica di F. Ribezzo,* Estr. « Studi Etruschi » XXIII (s. II), 1954.

BRUGNOLI, *Sulle possibilità di una ricostruzione dei « Prata » e della loro attribuzione a Svetonio,* « Mem. Acc. Lincei » s. VIII, vol. VI, f. 1 (1954).

BUCHNER G. e RUSSO C. F., *La coppa di Nestore e un'iscrizione metrica da Pitecusa dell'VIII sec. a. C.,* Estr. « Rend. Acc. Lincei », X (s. VIII), f. 3-4 (1955).

CARAGATA G., *Berengario Gerola,* Estr. « Orbis » III, 1 (1954).

CAZZANIGA I., *La Vita di S. Emiliano: ediz. critica,* Estr. « Boll. del Comitato per l'ediz. naz. dei Classici », n. s. f. III (1935).

ID., *Colore retorico nell'episodio ambrosiano della Cena di Erode,* Estr. « Latomus », XIII, 4° (1954).

ID., *Appunti intorno alla trad. ms. della Vita di S. Emiliano,* Estr. « Acme », VII, f. 3 (1954).

CESARE, *La guerra civile,* a cura di A. LA PENNA, Einaudi ed., 1954.

COLUMELLAE, *Rei rusticae l. VIII-X* recens. A. JOSEPHON, Upsaliae (1955).

CREMONA V., *Catulli codex Brixianus A VII 7,* praefatus est I. B. Pighi, Studi Queriniani II, Bologna, Zanichelli, 1954.

DELLA CORTE F., *Disegno storico della letteratura latina,* Torino, Loescher-Chiantore, 1955.

DE LORENZI A., *Fedro,* Firenze, La Nuova Italia, 1955.

DEVOTO G., *Altitalien,* Estr. « Historia Mundi », 3 Bd., Bern-München, s. d.

*Didattica del latino,* Saggi e Conferenze, Roma, Signorelli, 1955.

ERNOUT A., *Quelques aspects du vocabulaire latin,* Estr. « Conférences de l'Inst. de Linguistique de Paris », XI, Paris 1954.

ERODOTO, *Le nove muse,* scelta, introd., note di M. MARCHI, Firenze, Vallecchi, 1955.

*Fabularum Atellanarum fragmenta,* rec. P. FRASSINETTI, « Corpus Script. Lat. Paravianum » Torino, 1955.

FERRERO L., *Interpretazione di Catullo,* Torino, Rosenberg & Sellier, 1955.

FERRI S., *Il Carmen Fratrum Arvalium e il metodo archeologico,* Estr. « Latomus », XIII (1954), 3.

ID., *Città etrusche con due nomi: problemi di archeologia preistorica,* Estr. « Rend. Acc. Lincei », IX (s. VIII), f. 5-6 (1954).

GALLO C., *Reminiscenze e riecheggiamenti della sesta satira di Giovenale,* Palermo, 1955.

ID., *Fonti ed imitazioni della sesta satira di Giovenale,* Estr. « Orpheus », II, f. 1 (1955).

GARUTI G., *Il tipo « turus + sum » nel latino arcaico,* Bologna, Gallo, 1954.

ID., *Il toponimo in luogo dell'etinico in latino,* Bologna, Gallo, 1955.

GIANCOTTI F., *Il posto della biografia nella problematica senechiana,* IV, Estr. « Rend. Acc. Lincei » IX (s. VIII), f. 11-12 (1954) e X, f. 1-2 (1955).

ID., *L'« Octavia » attribuita a Seneca,* Torino, Loescher-Chiantore, 1954.

GIANGRANDE G., *On the « recensio Lacapeniana » of Eunapius' « Vitae Sophistarum »,* Estr. « Bull. of J. Rylands Library » 36, n. 2 (Manchester 1954).

GIUFFRIDA P., *Significato e limiti del neoatticismo,* Estr. « Maia », II (1955).

INCERTI, *Octavia* a cura di A. SANTORO, pref. di G. Albini, 2ª ed. Bologna, Zanichelli, 1955.

ISOCRATE, *Il Busiride,* introd. e commento di L. GIOVANNACCI, Firenze, Vallecchi, 1955.

JACHMANN G., *Hellespontos als geographischer Terminus,* Estr. « Athenaeum » n. s. XXIII, f. 1-2 (1955).

ID., *Zur Frage der Verswiederholung in der augusteischer Dichtung,* Estr. « Studi U. E. Paoli », Firenze, 1955.

JAEGER W., *Paideia,* vol. II, trad. A. SETTI, Firenze, Nuova Italia, 1954.

JANNACCONE S., *Divinazione e culto ufficiale nel pensiero di Cicerone,* Estr. « Latomus » XIV (1955).

ID., *Osservazioni sulla lingua dell'erbario dello Ps.-Apuleio,* Estr. « Rendic. Acc. Lincei » X (s. VIII), f. 1-2 (1955).

JOSEPHSON A., *Die Columellahandschriften,* « Acta Univ. Upsaliensis », 8, Uppsala, 1955.

KROLL J., *Der Gott vor dem Höllentor,* Estr. « K. Arnold Festschrift », Koln-Opladen, 1955.

*La Commedia Classica,* con pref. e note introduttive di B. MARZULLO, Firenze, Sansoni, 1955.

LANA I., *Nota velleiana,* Estr. « Riv. fil. class. », N. S. XXXII, f. 4 (1954).

LENZ F. W. [*P. Ovidii Nasonis*] *de Pediculo libellus,* Estr. « Eranos » LIII (1955).

LEPORE E., *Il « princeps » ciceroniano e gl'ideali della tarda repubblica,* Napoli, 1954.

MARIN D. ST., *L'anonimato del « Saggio sul sublime » nella tradizione dei codici,* Estr. « Annali della Fac. Lettere », Bari, 1954.

MARIOTTI I., *I grecismi di Lucilio,* Estr. « Studi Urbinati », n. s. B, XXVIII, n. 1-2 (1954).

MARIOTTI S., *Probabili varianti d'autore in Ennio, Cicerone, Sinesio,* Estr. « La parola del passato », f. XXXVIII (1954).

ID., *Il « Bellum Poenicum » e l'arte di Nevio,* Roma, Signorelli, 1955.

MAZZARINO A., *« Lex oleae faciundae »,* Estr. « Studi De Francisci », Milano.

ID., *Locus desperatus,* Estr. « Studi it. filol. class. », 1955.

MENNA P., *Aspetti stilistici nell'epistolario ciceroniano,* Nola, 1954.

ID., *L'erudizione greca nelle lettere ciceroniane,* Napoli, 1955.

ID., *Aspetti sintattici e lessicali di carattere familiare nelle lettere ciceroniane,* Nola, 1955.

METRI P., *Il dialetto panfilio,* Estr. « Rend. Ist. Lombardo », LXXXVII (1954).

MUNARI F., *Ausonio e gli epigrammi greci,* Estr. « Studi it. filol. class. », 1955.

OLIVIERI SANGIACOMO L., *Sallustio,* Firenze, La Nuova Italia, 1954.

OMERO, *Odissea libro VII,* introd. e comm. O. SPECCHIA, Firenze, Vallecchi, 1954.

OVIDI, *Amores* a cura di F. MUNARI, 2ª ed. Firenze, Nuova Italia, 1955.

PAGLIARO A., *Il proemio dell'Iliade,* Estr. « Rend. Acc. Lincei », X (s. VIII) f. 5-6 (1955).

ID., *Riflessi di etimologie iraniche nella tradizione storiografica greca,* Estr. « Rend. Acc. Lincei », IX (s. VIII) f. 5-6 (1954).

ID., *Da « missa est » a « missa = messa »,* Estr. « Rend. Acc. Lincei », X (s. VIII), f. 3-4 (1955).

PAOLI U. E., *La legislazione sull'adulterio nel diritto di Gortina,* Estr. « Studi Funaioli », Roma, Signorelli, 1955.

ID., *Plauto « Rudens » v. 215,* Estr. « Miscellanea Beltrami », Genova, s. d.

ID., *Latino,* Estr. « I problemi della pedagogia », n. 1 (1955).

ID., *Anniversario die redeunte,* Florentiae, 1954.

ID., *Victor Bartoletti uxorem ducit,* Florentiae, 1954.

ID., *Ad Carolum Battisti,* Florentiae, 1955.

ID., *Ad Eugenium Garin,* Florentiae, 1955.

ID., *Ad Johannem Pugliese-Carratelli,* Florentiae, 1955.

ID., *Ad collegas urbinates,* Urbini, 1955.

ID., *Ad collegas siculos,* Catanae, 1955.

ID., *Ad Manfredum (carmen nuptiale),* Florentiae, 1955.

ID., *Ad Oliverum Paoletti ciusque fratres,* Florentiae, 1955.

PARATORE E., *Briciole filologiche,* Estr. « Studi Funaioli », Roma, Signorelli, 1955.

ID., *Note al testo dello « Hercules Oetaeus »,* Estr. da « Ut pictura proesis: studia latina P. I. Enk oblata », Leiden, 1955.

PAVAN M., *La provincia romana della Pannonia Superior,* Mem. Acc. Lincei, VI f. 5 (1955).

PEPE L., *Virgilio e la questione dinastica,* Estr. « Giorn. It. Filol. », VIII (1955).

PERNA R., *L'originalità di Plauto,* Bari, « L. da Vinci », 1955.

PIGHI I. B., *Latinitas: variorum scripta in latinum conversa a* I. B. GANDINO, A. GANDIGLIO: *collegit I.B.P.*, Milano, Marzorati, 1955.

PLAUTO, *Pseudolo*, trad. di E. PARATORE, Mazara-Roma, S.E.S., 1955.

PORTALUPI F., *Bruto e i neoatticisti*, « Pubbl. Fac. Magistero », 4, Torino, 1955.

PRATO C., *Note su alcuni luoghi del « Misopagon »*, Estr. « Boll. Comit. per l'ediz. naz. dei Classici », n. s., f. III (1955).

ID., *Note al testo dell'Anthologia latina*, Estr. « Ann. della Facoltà di Lettere », II, Bari, 1955.

ID., *Per il testo degli epigrammi di Seneca*, Estr. « Maia », n. s. VII, f. II (1955).

ID., *Nota al testo di Achille Tazio*, Estr. « Ann. della Facoltà di Lettere », II, Bari, 1955.

ID., *Analisi metrica delle commedie di Aristofane*, Estr. « Ann. della Facoltà di Lettere », I, Bari, 1954.

ID. *Gli epigrammi attribuiti a Seneca*, introd., testo critico, Bari, Adriatica, Editrice, 1955.

PUCCIONI G., *Petronio* 61, 9; *Frontone e la storia di « autem »*, Estr. « Ann. Sc. Normale Pisa », s. II, vol. XXIII, f. 3-4 (1954).

ID., *« Quae sit fiducia capto » - Nota petroniana*, Estr. « La parola del passato », f. XXXIX (1954).

QUACQUARELLI A., *L'omoteleuto in Tertulliano*, Estr. « Ann. Fac. Lettere », II, Bari, 1955.

*Quando gli uomini creavano gli dèi*, curatore F. CODINO, Bari, Laterza, 1954.

RIPOSATI B., *Angelo Mai nella storia della cultura*, Estr. « Aevum », XXVIII, f. 4 (1954).

RUSSO C. F., *Pap. Ox. 1250 e il romanzo di Achille Tazio*, Estr. « Rend. Acc. Lincei », X (s. VIII), f. 5-6 (1955).

SABBATUCCI D., *L'edilità romana: magistratura e sacerdozio*, « Mem. Acc. Lincei », s. VIII, vol. VI, f. 3 (1954).

SALVATORE A., *Studi sulla tradizione manoscritta e sul testo della « Ciris »*, I, Napoli, L'arte tipografica, 1955; II, Istituto Ed. del Mezzogiorno, 1955.

ID., *Iuppiter Magus*, Estr. « Ann. della Fac. di Lettere », IV, Napoli, 1954.

SBORDONE F., *Ai margini della sintassi latina*, Napoli, Loffredo, 1955.

SCHIASSI G., *Parodia e trasferimento mitico nella commedia di mezzo*, Estr. « Rend. Ist. Lombardo », LXXXVIII (1955).

SENECAE, *Phaedram* edidit et comm. instr. R. GIOMINI, Roma, Signorelli, 1955.

SPANO G., *Paesaggio nilotico con Pigmei difendentisi magicamente dai coccodrilli*, «Mem. Acc. Lincei », S. VIII, vol. VI, f. 4 (1955).

STELLA L. A., *Il poema di Ulisse*, Firenze, La Nuova Italia, 1955.

TALAMANCA M., *Contributi allo studio delle vendite all'asta nel mondo classico*, « Mem. Acc. Lincei », s. VIII, vol. VI, f. 2 (1955).

TERZAGHI N., *Sui* Θεωροὶ ἢ Ἰσθμιασταί *di Eschilo*, Estr. « Studi U. E. Paoli », Firenze, Le Monnier, 1955.

*Thesaurismata, Festschrift f. I. Kapp*, München, Beck, 1954.

TIMPANARO S. j., *La filologia di Giacomo Leopardi,* Firenze, Le Monnier, 1955.

TRAINA A., *Ferris an fereris?* Estr. « Latinitas », III, (1955).

ID., *Hapax pascoliani,* Estr. « Convivium », n. s. III (1955).

ID., *Ad Velleium* 2, 129, 1, Estr. « Rhein. Mus. », Bd. 98 n. F. (1955).

VALERI, *Bucolica,* a cura di F. MUNARI, Firenze, Vallecchi, 1955.

VIRGILIO, *Eneide libro IX,* introd. e comm. di L. VOLPIS, Firenze, Vallecchi, 1954.

ZICARI M., *A proposito di una accezione di « venter »*, Estr. « Rend. Ist. Lombardo », LXXXVII (1954).